

Casablanca

5 gennaio 1984 - 5 gennaio 2014

Allonsanfai

parte...



Eleonora Corace

Franca Fortunato

Antonio Mazzeo

Graziella Proto

Giacomo Pilati

Marilena Monti

Daniela Thomas

Roberto Bezzi

Mario Ciancarella

Alessio Di Florio

Gisella Modica

Piero Mancuso

Massimo Lauria

Le Brigantesse di Librino e le Pantere di Bari

Casablanca

Storie dalle città di frontiera

- 4 - **Pippo Fava ...dopo trent'anni**
- 7 - Rino Strano **In nome del Popolo Siciliano**
- 9 - **Fulvio Vassallo Paleologo** **Ma Quale Europa?**
- 13 - **Guerra alle migrazioni e ai Migranti** Antonio Mazzeo
- 16 - Eleonora Corace **Non si può morire due volte**
- 19 - **Mi distacco, coraggio o follia?** Graziella Proto
- 22 - **Carceri... Brutto, sporco e cattivo** Roberto Bezzi
- 24 - **Mario Ciancarella** **Strage di Ustica... diretta complicità "interna"**
- 26 - **Malala un nome che è anche destino** - Franca Fortunato
- 29 - **Gisella Modica** **U Cunto delle Donne**
- 32 - **Alessio Di Florio** **Pescara, ombelico del "Traffico"**
- 35 - **Librino, armiamoci e spazziamo** **Piero Mancuso**
Le Brigantesse e Le Pantere - Rugby femminile
- 38 - **La Marcia su Porta Pia** Massimo Lauria
- 42 - **Salvatore Coppola, un UOMO di altri tempi**
Marilena Monti, Giacomo Pilati, Daniela Thomas
- 46 - **Lettere dalle città di frontiera**
- 48 - **Libri e Riviste dalle città di frontiera**
- 53 - **Evento: la Memoria di Stefania Noce**

La copertina di Elena Ferrara

Un grazie particolare a Mauro Biani

... Partigiani del nostro tempo

Il 25 novembre è già passato. In questo numero avremmo voluto raccontare tutte le donne vittime. Ricor-



darle senza classifiche, graduatorie, settarismi... idea difficilissima, impossibile, irrealizzabile... Ambiziosa. Troppe sono le donne morte per femminicidio in Italia, nel mondo.

La nostra speranza è che tutti i giorni siano un 25 novembre. Nessuna belligeranza, ma... non abbasseremo la guardia. Saremo vigili. La grande speranza? Che ogni donna sia la scorta di un'altra. Una sentinella. Nel proteggere, ascoltare... capire... consigliare. In ogni campo, in ogni settore, la manifestazione di genere prevalga su tutto il resto. Spesso l'isolamento, il vuoto sociale, la superficialità – di genere in particolare – sono state determinanti. Molte madri dovrebbero essere meno mamma e più donna, spesso accade che il sentire di genitrice prevalga su quello di genere. Gli uomini assassini sono figli di donne.

BARI: Il Presidio dell'Associazione Antimafie "Rita Atria" è nato meno di un anno addietro e già le iniziative al suo attivo sono tante. Federica, Isabella, Maria Chiara, Anna... Jona-

than, Claudio... tanti ragazzi, giovani impegnati e decisi a contaminare della e con la loro sensibilità tutti coloro che possono raggiungere e coinvolgere. Scuole, Amministrazioni, case editrici... pub. Legalità, No alla mafia, **No al MUOS, No al femminicidio, Ilva, la stazione Enel** che potrebbe essere costruita a Casamassima... Capitanati da Claudio i ragazzi del presidio barese sono riusciti ad organizzare a

Bari e provincia assemblee e convegni molto affollati e partecipati.

Bravi. Grazie. Abbiamo conosciuto tante persone meravigliose.

5 GENNAIO 1984 ASSASSINIO DI GIUSEPPE FAVA



Sono trascorsi trent'anni da allora, ma il pensiero di Giuseppe Fava è ancora attuale. Le sue

idee ancora hanno gambe per camminare da sole. Niente retorica, enfasi... rendiamogli onore, ricordiamolo semplicemente come se fosse stato sempre con noi. Sono sicura che se fosse stato vivo lo avremmo trovato fra noi nelle nostre stesse battaglie contro i potenti, la casta e relativi privilegi. Per la tutela dell'ambiente e contro il MUOS, per sostenere i giovani e il diritto al lavoro. Per una informazione etica e corretta. Avrebbe continuato ad essere partigiano. Un partigiano dei nostri tempi ironico, sagace, sensibile.

Ciao Pippo

"Io ho un concetto etico di giornalismo. Un giornalismo fatto di verità, impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, sollecita la costante attuazione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo si fa carico di vite umane. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o per calcolo, della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori che avrebbe potuto evitare, le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze, che non è stato capace di combattere"

Giuseppe Fava

IERI COMISO

OGGI NISCEMI

Giuseppe Fava (I Siciliani, gennaio 1983)

L'attualità di Giuseppe Fava a trent'anni dalla sua morte. Le situazioni sono diverse, lo strapotere dei potenti del mondo e l'indolenza del popolo, soprattutto siciliano, uguali. **“Inutile indignarci se da cento anni lo Stato italiano ci tratta da colonia. Per incapacità politica, per strafottenza popolare, troppo spesso meritiamo di esserlo. E invece sarebbe tempo che imparassimo ad essere finalmente padroni del nostro destino storico, specie quando coincide con una grande causa civile ed umana”.**

TI LASCIO IN EREDITÀ I MISSILI DI COMISO

Voglio fare un discorso corretto e sereno sui siciliani, premettendo naturalmente che io sono perfettamente siciliano. Un discorso sulla stupidità dei siciliani. Noi affermiamo spesso di essere straordinariamente intelligenti, quanto meno di avere più fantasia e piacere di vivere, rispetto a qualsiasi altro popolo della terra. Non è vero! La storia è là a dimostrarlo. Da migliaia di anni siamo semplicemente terra di conquista, gli altri arrivano, saccheggiano, stuprano, costruiscono qualche monumento, ci insegnano qualcosa, e se ne vanno. Noi ci appropriamo di una parte di quella civiltà, a volte diventiamo anche i custodi del tempo, in attesa che arrivi un'altra ondata saccheggiatrice. Siamo quasi sempre colonia per incapacità di essere veramente popolo. Presi i siciliani ad uno ad uno, può anche accadere che taluno riesca ad esprimere (nella poesia, nel delitto, nella fi-

nanza, nell'arte) attimi di ineguagliabile talento. Sono quelli che ci fottono, che ci danno l'impressione, spesso la certezza, di essere i migliori. Nella realtà, presi tutti insieme, siamo quasi sempre un popolo imbecille.

L'ultimo monumento civile che gli altri stanno erigendo nella colonia Sicilia, sotto lo sguardo inerte degli indigeni, sono le rampe per i missili atomici. Discutiamone per un istante poiché si tratta della nostra vita e soprattutto di quella dei nostri figli. La guerra nucleare è come un assassinio mafioso: non si dichiara, ma si esegue, cioè si scatenava senza preavviso e nel momento più imprevedibile. Accade che una delle due parti, nella disperazione di essere condannata alla sconfitta, o nell'illusione di poter fulmineamente annientare il nemico e vantare alla fine una popolazione superstita, decida l'aggressione atomica. La quale naturalmente deve essere totale e contemporanea, cercando anzitutto di colpire e distruggere il maggior

numero di strutture belliche avversarie.

Anche questo è un perfetto principio mafioso: mai dare uno schiaffo al rivale, né sparargli alle gambe, ma mirare direttamente al centro degli occhi in modo da non correre nessun rischio di reazione.

A sua volta la nazione aggredita ha una sola possibilità di sopravvivenza: incurante cioè delle sue città annientate e dei suoi milioni di morti, reagire quanto più fulmineamente e spaventosamente possibile, cercando di colpire subito gli obiettivi essenziali dell'avversario, anzitutto naturalmente le strutture di offesa nucleare.

Anche questo rientra nella perfetta logica della lotta: tu mi spari al centro degli occhi, prima di morire debbo disperatamente tentare di spararti al cuore.

L'ipotesi di una guerra nucleare è questa soltanto: una reciproca, folgorante distruzione delle rispettive strutture atomiche e delle grandi città, dopo di che, gli eserciti tradizionali, in tute d'amianto e piombo, cominceranno lentamente

ad avanzare, eliminando pietosamente gli agonizzanti e imprigionando i superstiti.

TUTTI SANNO QUESTO.

Da quarant'anni migliaia di scienziati, generali e politici lavorano a perfezionare questo progetto di distruzione contemporanea e totale sicché è assolutamente certo che in Russia e America hanno raggiunto in tal senso la perfezione: oramai sono in condizione nel giro di due minuti di colpire gli obiettivi essenziali del nemico ed essere annientati. Il tutto completamente computerizzato: all'essere umano non resta neanche il compito di premere il fatidico pulsante. Per gli esseri viventi i cervelli elettronici hanno calcolato esattamente il tempo di farsi la croce.

Ciò premesso, per capire esattamente la situazione siciliana, valutare cioè il significato dell'impianto dei missili nucleari in Sicilia, sarebbe opportuno immaginare (ma non ci vuole molta fantasia) la cronaca di quanto accaduto un giorno imprecisato dello scorso agosto, poco prima di mezzo-

giorno a Mosca, in uno dei misteriosi sotterranei del Cremlino (a prova di offesa atomica, naturalmente, poiché i capi politici ed massimi strateghi, siano essi duri capitalisti reganiani, oppure cupi marxleninisti, hanno provveduto per tempo e perfettamente alla loro incolumità e scamperebbero certamente all'apocalisse atomica, salvo poi essere impiccati dai vincitori o, alla meglio, essere divorati da qualche affamata banda di superstiti). Ebbene in quel mattino dell'imprecisato giorno d'estate, al Cremlino

si è riunito un vertice strategico al quale hanno partecipato ministri della guerra, marescialli e scienziati. Dall'Italia era arrivata notizia che erano stati concessi i primi appalti per la costruzione della base di missili nucleari a Comiso. La notizia precisava che gran parte degli appalti erano stati concessi a cavalieri del lavoro, siciliani e settentrionali, e questo particolare aveva fatto una grande impressione, perché anche al Cremlino è giunta voce della straordinaria bravura e rapidità dei cavalieri nell'esecuzione delle opere pubbliche. Su una parete del grande salone sotterraneo moscovita si stendeva



la mappa dei due emisferi, sulla quale Comiso era indicata come un puntolino rosso luminoso in mezzo all'azzurro del Mediterraneo.

La riunione è stata lunga e approfondita. Politici e militari sovietici hanno esaminato tutti gli aspetti della situazione, al fine di indicare quali obiettivi in terra russa i missili siciliani potrebbero eventualmente colpire e, viceversa, da quali basi sovietiche l'impianto di Comiso poteva essere raggiunto e distrutto nel più breve tempo possibile. Pare che dieci missili a testata

atomica bastino. Si tratta di stabilire esattamente traiettorie e rotte, roba che i sofisticatissimi congegni elettronici di punteria possono decifrare in pochissimo tempo. Comunque alla fine è stato deciso di affidare a una équipe scientifico-militare il compito di mettere perfettamente a punto entro due anni (cioè prima che la costruzione della base sia completata) una struttura offensiva che da basi di terra e dal fondo del mare, per mezzo di sommergibili atomici, o forse anche dallo spazio dagli imminenti satelliti nucleari, possa concentrare su Comiso (guerra offensiva o reattiva, non importa) un uragano nucleare in meno di novanta secondi. Nei calcoli è prevista una approssimazione del dieci per cento, il che significa che, per avere la certezza di distruggere la base di Comiso nel raggio di dieci chilometri, viene prevista una distruzione dell'area circostante, per il raggio di cento chilometri. Vale a dire da Messina a Capo Passero. Circa trecento fra città e paesi e tre milioni di abitanti.

L'équipe sovietica si è messa subito al lavoro. Scienziati e militari designati accoppiano la disciplina cieca del buon marxista alla paziente fantasia della gente russa. In questo momento dunque in un laboratorio misterioso del territorio russo, c'è un team di tecnici e strateghi che sta lavorando esclusivamente a questo progetto: un sistema di offesa nucleare che, in meno di cento secondi, possa infallibilmente uccidere tre milioni di siciliani in mezzo ai quali ci onoriamo di essere io che scrivo e voi che leggete, i nostri genitori, fratelli, figli, amici, ed anche le case dove nascemmo, le strade dove camminammo, i nostri libri

sta alla paziente fantasia della gente russa. In questo momento dunque in un laboratorio misterioso del territorio russo, c'è un team di tecnici e strateghi che sta lavorando esclusivamente a questo progetto: un sistema di offesa nucleare che, in meno di cento secondi, possa infallibilmente uccidere tre milioni di siciliani in mezzo ai quali ci onoriamo di essere io che scrivo e voi che leggete, i nostri genitori, fratelli, figli, amici, ed anche le case dove nascemmo, le strade dove camminammo, i nostri libri

pazientemente raccolti, le fotografie di tre generazioni, il diploma di laurea, il libretto di risparmio e tutte quelle altre infinite, minuscole, preziose cose che compongono la nostra vita. Da quel giorno d'estate, mezza Sicilia, quelli che siamo vivi e quelli che nasceranno, sarà costretta a vivere con questa ipotesi di morte atomica sopra la testa, un'apocalisse che forse non si verificherà mai, e tuttavia niente esclude che possa accadere (anche per errore) da un momento all'altro in meno di cento secondi. Si sono appropriati di una parte di noi e anche di una parte dell'amore per i nostri figli. Un giorno accadrà che i nostri figli o nipoti che ancora debbono nascere ci guarderanno negli occhi con un sorriso sprezzante, e ci chiederanno: voi dove eravate quando fu deciso di costruire la base dei missili a Comiso e condannarci quindi a una vita provvisoria. **Come vi siete permessi di appropriarvi anche del**



nostro destino umano prima ancora che fossimo concepiti. Un essere umano afflitto da un'atroce inguaribile deformità, il quale apprende che il padre pur sapendo che sarebbe stato malato, deforme, infelice, volle tuttavia egualmente farlo nascere, ha il diritto di sputare in faccia al padre.

E mentre tutta questa cosa terribile accade, la nostra massima reazione è stata una lamentosa protesta all'assemblea regionale, i politici siciliani si sono intabarrati nel loro

impaurito silenzio, i sindacati nazionali disposti a battersi soltanto per le "una tantum", sono rimasti in stato di ebbetudine, migliaia di buoni ragusani hanno espresso soprattutto la loro preoccupazione sull'equo prezzo degli espropri per gli impianti militari, altri stanno febbrilmente organizzando qualche buona iniziativa commerciale, alberghi, villaggi turistici, balere, ristoranti tipici (da quelle parti si fa la migliore salsiccia

del mondo) per la popolazione dei militari che presiederanno la base. **Inutile indignarci se da cento anni lo Stato italiano ci tratta da colonia. Per incapacità politica, per strafottenza popolare, troppo spesso meritiamo di esserlo. E invece sarebbe tempo che imparassimo ad essere finalmente padroni del nostro destino storico, specie quando coincide con una grande causa civile ed umana.**



In Nome del Popolo Siciliano!

Rino Strano

(No MUOS – WWF)

Cure, prevenzione ed orientamento, tema interessantissimo di un convegno svoltosi a Gela in provincia di Caltanissetta. L'inquinamento del petrolchimico, sicuramente, ma, perché no, l'inquinamento elettromagnetico del MUOS di Niscemi che si trova a pochi chilometri da Gela e bombardata di onde anche i paesi limitrofi? Forse perché riguarda la politica degli americani e la sudditanza degli italiani? Un attivista presentatosi al convegno con la maglietta No MUOS bloccato dalle forze dell'ordine e costretto a coprire il logo. Vietato il diritto di parola ad un componente della Contro Commissione della regione Sicilia sul MUOS. Perché voleva promuovere la campagna contro il MUOSTRO di Niscemi? O cosa?



Un importante convegno presso Villa Peretti a Gela (Caltanissetta) dal titolo *Convegno-Dibattito Gela parla di: CURE PREVENZIONE e ORIENTAMENTO* Non devono viaggiare i pazienti ma devono viaggiare i farmaci, ospiti d'onore Rosario Crocetta e il Prof. Veronesi. **Assenti.** Ovviamente. In qualità di medico No MUOS mi sono preparato un documento dove ho racchiuso tutto ciò che

I DATI CHE NESSUNO VUOLE DIVULGARE

Nello studio effettuato da un gruppo di medici di Niscemi, si assiste ad un incremento di leucemie infantili di 1,8 volte più alto rispetto alla media; incremento di tumori alla tiroide di 3,5 volte più alto rispetto alla media; incremento di tumori ai testicoli di 3,5 volte più alto rispetto alla media con notevole aumento della sterilità di coppia.

Inoltre l'elettrosmog promuove nell'occhio distacco di retina e lo sviluppo del melanoma oculare, che sono patologie caratteristiche dell'inquinamento ambientale da elettromagnetismo;

promuove l'insorgenza di patologie del sistema nervoso centrale quali autismo, morbo di parkinson e di alzheimer, sclerosi amiotrofica laterale, disturbi del comportamento, capacità mnemonica ridotta nei giovani con conseguente scarso rendimento a scuola.

sono riuscito a raccogliere, materiale scientifico riguardante la correlazione fra elettrosmog e salute e ho allegato un DVD contenente fra l'altro la relazione (mai letta da Crocetta) effettuata dalla Contro Commissione della Regione Sicilia, a cui mi onoro di appartenere pure io, istituita per studiare l'elettrosmog della stazione niscemese NRTF N.8. Desideravo consegnare i miei lavori a Crocetta e a Veronesi.

MUOS: il Popolo Siciliano Condannato a morte

Noi, un gruppo di attivisti No MUOS, siamo arrivati prima dell'inizio per poter parlare con i responsabili, ma già all'ingresso le forze dell'ordine costringono uno dei militanti a coprire il logo No MUOS sulla sua maglietta.

Il Collega organizzatore del convegno, appena capisce che sono un medico che si occupa di patologie correlate all'elettromagnetismo e di MUOS, mi vieta tassativamente di intervenire al dibattito e mi vieta pure di consegnare i documenti a Crocetta e a Veronesi.

Ho precisato che mi sarei limitato a parlare di prevenzione primaria promuovendo un corretto uso delle centraline di misurazione delle polveri inquinanti PM10 a Gela e delle centraline di misurazione dell'elettromagnetismo dell'ARPA a Niscemi.

Sulla scia del fenomeno ILVA di Taranto, si sta finalmente parlando dell'inquinamento prodotto da decenni dal petrolchimico di Gela. L'inquinamento è dovuto fra l'altro alle polveri sottili PM10 sprigionate dall'impianto gelese, ma

nessuno sa da quanto tempo e quante fossero le centraline di rilevamento poste nel territorio e da chi sono gestite. I cittadini gelesi hanno il diritto di sapere subito il grado di inquinamento per eventualmente correlarlo alle assurde ed elevate morti presenti a Gela.

Stessa cosa può dirsi per le centraline di Niscemi che rilevano automaticamente ed in modo continuo l'inquinamento elettromagnetico generato dalle 47 antenne presenti nel presidio militare USA di contrada Ulmo.

Chi gestisce le centraline? Chi decide quante e dove sistemarle?

Il posizionamento dei misuratori deve seguire una procedura complessa dettata da rigidi regolamenti stabiliti per legge che permettono di avere misure attendibili da tali centraline. Nessun rappresentante della città di Niscemi è stato mai interpellato per far parte dell'equipe che decide, opera e svolge le letture sulle centraline.

Anche a Niscemi i cittadini hanno diritto di sapere perché ci si ammalia tanto e si muore tanto in città.

Uomini di scienza quali medici, ingegneri e tecnici dovrebbero avere la mente aperta verso problematiche emergenti come il cancro correlato all'elettromagnetismo invece fanno finta di non accorgersi dei danni arrecati alla salute umana dall'inquinamento elettromagnetico.

Eppure solo la presa di coscienza di tutto il popolo siciliano e la conseguente rivoluzione potrà salvarci.

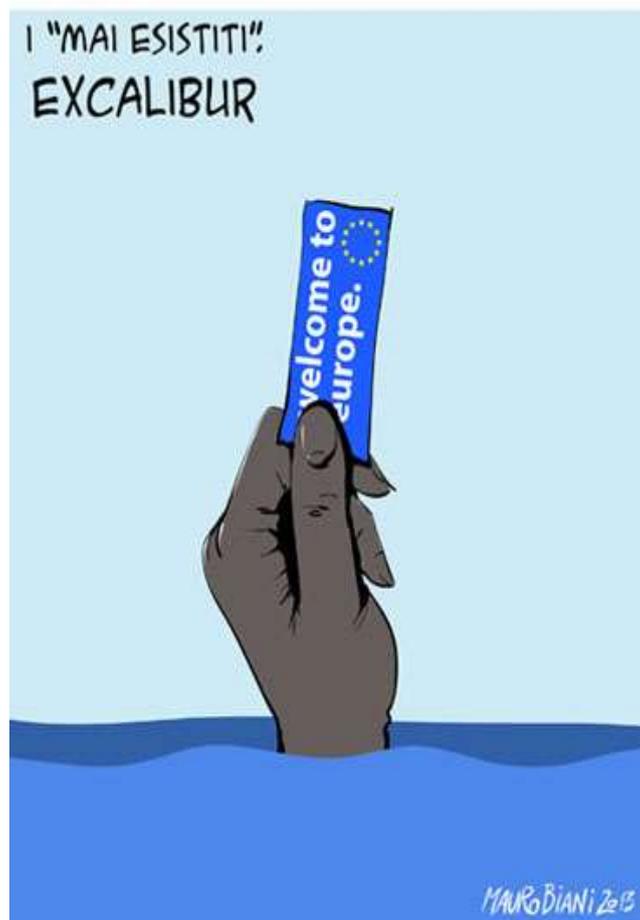
Questa scandalosa situazione è dovuta ai soprusi e agli imbavagliamenti che subiamo da parte della politica che spudoratamente è asservita agli interessi delle multinazionali e dei signori della guerra. Ma quanto dobbiamo ancora sopportare tali gravi danni alla nostra salute?



Ma quale Europa ?

Fulvio Vassallo Paleologo

La protezione internazionale? La protezione umanitaria nel territorio? Il diritto di asilo? Nei vari paesi del Vecchio Continente tutto è vago, confuso, disatteso. Spesso divergente. Nonostante i buoni propositi del Parlamento Europeo. È ampiamente documentato che la maggior parte dei migranti che tentano di raggiungere, e poi attraversare il Mediterraneo, sono disperati che fuggono dalla miseria, da paesi in preda a gravi conflitti o dominati da spietate dittature. Scappano da abusi e violenze di ogni genere nei paesi di origine e negli stessi paesi di transito. Potenziali richiedenti asilo. Tuttavia prevale una politica orientata principalmente all'esigenza di garantire la invalicabilità dei confini, piuttosto che salvaguardare la vita dei migranti.



Dopo le stragi di migranti, che nel corso del 2013 hanno funestato le acque del Mediterraneo, e soprattutto dopo la più grande e visibile tragedia di tutti i tempi, con oltre 377 vittime, che si è verificata in prossimità dell'isola di Lampedusa il 3 ottobre, è ripreso il dibattito attorno alla normativa dell'Unione Europea in materia di protezione internazionale e controllo delle frontiere, temi strettamente connessi perché quasi tutti i potenziali richiedenti asilo sono costretti ad entrare in Italia, come nel resto d'Europa, senza documenti validi e senza alcun visto di ingresso. A livello europeo, dopo le Direttive ed i Regolamenti approvati alla fine di giugno del 2013 si è ri-

masti in una dimensione puramente difensiva, con un rinvio, per quanto concerne una possibile modifica delle normative in materia di protezione internazionale, al giugno del 2014, mentre una "task force" è stata incaricata dal Consiglio dell'Unione, riunito a Bruxelles il 26 ottobre scorso, per indicare alla Commissione Europea nuove proposte, allo scopo dichiarato di coniugare, con maggiore efficacia, le esigenze di salvaguardia della vita umana in mare con il sistema dei controlli gestiti dalle forze di polizia e dall'agenzia FRONTEX. E intanto si sta procedendo con le pratiche di esternalizzazione dei controlli di frontiera in atto in diversi paesi di transito, a

partire dalle missioni EUBAM Libia, per la formazione congiunta delle forze di polizia, che nel tempo dovrebbero consentire all'Agenzia Europea FRONTEX, preposta alla sorveglianza delle frontiere esterne, interventi di contrasto di quella che si definisce ancora come "immigrazione illegale", nei paesi di transito e nelle acque territoriali ed internazionali. Prevale dunque una politica orientata principalmente all'esigenza di garantire la invalicabilità dei confini, piuttosto che salvaguardare la vita dei migranti, anche se è ampiamente documentato nei report di tutte le grandi organizzazioni umanitarie che la maggior parte dei migranti che tentano di rag-

giungere, e poi attraversare il Mediterraneo, sono potenziali richiedenti asilo perché fuggono da paesi in preda a gravi conflitti o dominati da spietate dittature. Un numero comunque esiguo di persone che vanno in cerca di protezione internazionale, che non costituiscono certo quella "invasione" che alcuni paventano dopo la diffusione delle immagini di barconi stracarichi che vengono soccorsi in mare, o dei centri di prima accoglienza dove i migranti vengono "ammucchiati" dopo lo sbarco, come ha denunciato, inascoltato, il Papa.

NESSUNA INVASIONE

In Italia i richiedenti asilo sono meno che in molti altri paesi europei, in termini percentuali - siamo al quattordicesimo posto tra i paesi appartenenti all'Unione Europea - migliaia di migranti hanno lasciato il nostro paese diretti verso il nord Europa senza presentare neppure una richiesta di protezione internazionale.

Per avere un termine di paragone con altri tipi di ingresso occorre ricordare che l'Italia ha rilasciato nel solo 2010 ben 1.543.408 visti di ingresso breve (tre mesi al massimo) e che, attraverso questo sistema dei visti Schengen, si può ritenere che alcune centinaia di migliaia di immigrati, comunque un numero imprecisato, si siano fermati nel nostro territorio dopo la scadenza di validità del visto, anche per la mancanza di canali legali di ingresso per lavoro o per ricerca di lavoro. Eppure il Consiglio dell'Unione Europea e la Commissione Europea, come del resto le Autorità nazionali, affrontano la materia dell'ingresso irregolare di poche decine di migliaia di potenziali richiedenti asilo come se fosse una questione cruciale

di sorveglianza delle frontiere esterne, e di contrasto dell'immigrazione illegale, mentre riguarda disperati in fuga da abusi e violenze di ogni genere nei paesi di origine e negli stessi paesi di transito.

Anche nelle più recenti proposte della Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea del 9 novembre scorso sulle nuove regole operative delle operazioni di soccorso e salvataggio in mare, rimane prevalente una impostazione che mira principalmente alla dissuasione ed alla protezione delle frontiere, mentre il coinvolgimento delle forze di polizia dei paesi terzi, comunque auspicato nella rivisitazione delle regole operative dell'Agenzia dell'Unione Europea per il controllo delle frontiere esterne (FRONTEX), non lascia presagire alcuna effettiva tutela di coloro che sono costretti a fuggire dal proprio paese e che, se riuscissero a raggiungere l'Europa, potrebbero ottenere il riconoscimento di uno status legale di soggiorno,

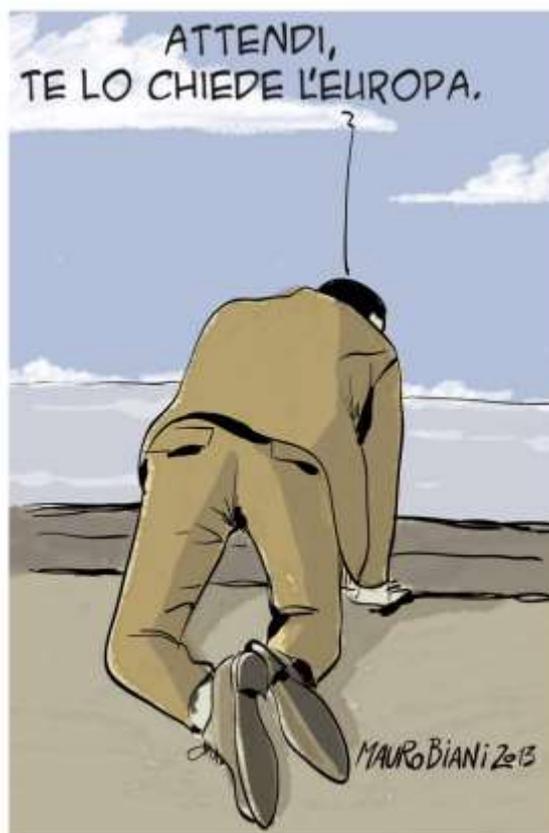
come il diritto di asilo o la protezione sussidiaria.

Rimane ancora una volta nell'ombra il Parlamento Europeo che, con una Risoluzione votata il 23 ottobre scorso, aveva rivendicato la propria competenza in materia di asilo e di controllo delle frontiere, auspicando misure concrete per mettere in sicurezza i migranti intrappolati nei paesi di transito, soprattutto in Libia.

Si ripresenta dunque una grave sottovalutazione del ruolo del Parlamento Europeo che è rimasto inascoltato sia dal Consiglio dell'Unione che dalla Commissione, una situazione che si era già verificata negli anni scorsi, e che proprio sulla determinazione delle regole operative di FRONTEX aveva portato ad un grave conflitto tra le diverse istituzioni, poi risolto con una sentenza della Corte di Giustizia di Lussemburgo, sul ricorso presentato dal Parlamento contro le decisioni adottate dallo stesso Consiglio e dalla Commissione (Sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea- Grande sezione- del 5 settembre 2012, Parlamento europeo contro Consiglio dell'Unione europea. Causa C-355/10).

DIRITTI FONDAMENTALI

La situazione dei potenziali richiedenti asilo non è codificata in modo omogeneo neppure sul territorio dell'Unione Europea e le prassi applicate dai diversi paesi risultano ancora assai divergenti, come appaiono differenti le modalità d'intervento dei mezzi militari coinvolti nelle operazioni FRONTEX nel Mediterraneo ed i paesi dell'Africa nordoccidentale che si affacciano sull'Atlantico. Ovunque, quando si tratta di controllare le frontiere per



contrastare quella che si definisce anche come “immigrazione illegale”, sembra dominare la discrezionalità delle forze di polizia, coordinate dai rispettivi ministeri dell’Interno, e molte intese o protocolli operativi sfuggono alla conoscenza dell’opinione pubblica ed all’approvazione dei parlamenti nazionali.

Di fatto, come documentato in diversi rapporti, si vedano per esempio i documenti dell’EASO, il nuovo Ufficio europeo di “supporto”, che si dovrà occupare di protezione internazionale, o il Rapporto “Il diritto alla protezione” coordinato dall’ASGI e pubblicato nel 2012 (reperibile sul sito www.asgi.it), mancano ancora nei diversi paesi europei, ed in particolare in Italia, normative e prassi applicate uniformi, tali da rendere effettivo

ovunque il richiamo al “Diritto di asilo” contenuto nell’art.18 della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea.

Non si può dunque assumere in senso tecnico l’espressione “Diritto di asilo europeo”, se non come un termine adottato dal Trattato (l’articolo 78 TFUE prevede la creazione di un sistema europeo comune di asilo, che deve rispettare gli obblighi degli Stati a norma della Convenzione di Ginevra del 1951), e dalla Carta dei Diritti fondamentali, oltre che auspicio verso una disciplina comune della protezione internazionale, che ancora oggi non sembra facile realizzare. Per adesso dobbiamo confrontarci con sistemi nazionali

di ingresso e di sorveglianza delle frontiere fortemente diversificati, affidati ad agenzie diverse e capaci talvolta di promuovere una vera e

Nel Mediterraneo centrale, invece, le autorità di Italia e Malta hanno gestito direttamente rapporti bilaterali con i paesi della sponda sud, come l’Egitto, la Tunisia e la Libia, con accordi bilaterali che hanno incluso al loro interno l’utilizzo delle missioni FRONTEX solo come una mera eventualità, o un evento che rientrava comunque in una catena di comando delineata dagli accordi bilaterali e dagli annessi protocolli operativi.

In ogni caso deve essere chiaro che qualunque prospettiva, da alcuni invocata, di una “esternalizzazione” del diritto di asilo nei paesi di transito, si scontra con il dato reale che alcuni di questi paesi, come la Libia, non hanno mai riconosciuto la Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, o, come

il Marocco e la Tunisia, non vi danno effettiva applicazione, giungendo ad espellere persino mi-

granti che hanno lo status di rifugiati riconosciuto dall’UNHCR. Ed in ogni caso, se mai si dovesse giungere ad “esternalizzare” il diritto di asilo europeo garantendo l’accoglienza protetta e l’espletamento dell’intera procedura nei paesi di transito, si dovrebbero comunque applicare gli stessi standard previsti in Europa per l’accoglienza ed il riconoscimento della protezione internazionale, e procedure per una ricollocazione dei rifugiati quando vi siano esigenze di ricongiungimento familiare, altrimenti la spinta verso l’ingresso irregolare

DOPO LA LIBIA, IL MINISTRO MAURO CONTINUA IL SUO GIRO DI ACCORDI PER LA ESTERNALIZZAZIONE DEI CONTROLLI DI FRONTIERA.



MAUROBIANI 2013

propria diplomazia parallela con i paesi terzi, come si è verificato con l’Agenzia per il controllo delle frontiere esterne FRONTEX nelle



MAUROBIANI 2011

“operazioni congiunte” che sono state svolte in Grecia ed in Spagna.

non si ridurrà di certo, con il conseguente rischio che le tragedie si sommino alle tragedie, come è avvenuto nel corso del 2013, e come avviene, è bene ripeterlo, ormai da anni (www.fortresseurope.blogspot.com).

REATO DI ATTI OMOSESSUALI

Vi sono poi casi sempre più frequenti nei quali non si vede proprio come si possa “esternalizzare” il diritto di asilo, ad esempio nel caso di richiedenti asilo che fondano la propria istanza sulla base del genere di appartenenza o dell’orientamento sessuale. In tal senso una recente sentenza del 7 novembre scorso, adottata dalla Corte di giustizia dell’Unione Europea, ha riconosciuto che “gli omosessuali che richiedono asilo devono essere considerati un particolare gruppo sociale esposto al rischio di persecuzione a causa del loro orientamento sessuale”. Infatti, l’esistenza nel paese d’origine di una pena detentiva per atti omosessuali qualificati come reato può, di per sé, costituire un comportamento persecutorio. Non si vede come il riconoscimento di una forma di protezione internazionale, in casi simili, possa conciliarsi con la “esternalizzazione” del diritto di asilo nei paesi di transito, nei quali i rifugiati potrebbero trovarsi esposti ai medesimi rischi ai quali sono soggetti nei paesi di origine, come si verifica ad esempio in Marocco ed in Egitto.

Un chiarimento sulla reale portata del diritto d’asilo “europeo”, con riferimento al controllo delle frontiere esterne ed al diritto di accesso al territorio di uno degli stati

dell’Unione che si dovrebbe riconoscere ai potenziali richiedenti asilo appare dunque necessario, anche nella prospettiva di un adeguamento della legislazione nazionale, richiesto dalle Direttive e dai Regolamenti che sono stati approvati dai competenti organi dell’Unione Europea il 26 giugno 2013. Di fronte alla quantità ed alla complessità delle norme sulle quali dovrebbe adesso intervenire il legislatore interno, si è tornati a parlare di una “legge organica in materia di diritto di asilo”, o di un vero e proprio Testo Unico, questione non del tutto nuova, se si pensa che già al tempo della legge 40 del 1998 (legge Turco-Napoli-



tano, poi trasfusa nel T.U. n.286 del 1998) e poi del Disegno di legge Amato-Ferrero nel 2007, si era tentato di adottare anche in Italia una disciplina organica del diritto di asilo e delle altre forme di protezione destinate ai profughi ed agli sfollati, senza però raggiungere alcun risultato concreto.

Passata l’emozione collettiva derivante dalle immagini provenienti da Lampedusa, si è assistito al tentativo di attribuire al governo con un Disegno di legge la delega per la predisposizione di un ‘Testo Unico’ in materia di protezione internazionale in modo da riordinare le normative di derivazione europea sull’attribuzione a cittadini di Paesi terzi della c.d. “protezione internazionale”.

Ma il percorso di questo ambizioso progetto non sembra certo facile, in una fase caratterizzata da forti tensioni preelettorali, anche perché questa materia non rientra tra i temi oggetto del programma di governo delle “larghe intese” presie-

duto dal premier Enrico Letta. Appare comunque ineludibile la definizione delle regole operative di intervento dei mezzi militari già coinvolti nelle operazioni di controllo delle frontiere marittime e di salvataggio denominate “Mare Nostrum”, alla luce del Regolamento frontiere Schengen n. 562 del 2006 ed in vista delle modifiche alle regole di ingaggio delle missioni FRONTEX che potrebbe apportare la Commissione Europea, e della prossima entrata in vigore, il primo gennaio del 2014, del nuovo Regolamento Dublino III, sullo stato competente ad esaminare le domande di protezione internazionale. Non si può, infatti, isolare la

materia del diritto alla protezione internazionale ed alla protezione umanitaria nel territorio, senza considerare le norme sui controlli di frontiera, le modalità di accesso dei potenziali richiedenti asilo a quello stesso territorio e la loro provenienza, non solo dai paesi di origine, ma anche dai paesi di transito.

Guerra alle Migrazioni e ai Migranti

Antonio Mazzeo

L'hanno ipocritamente definita *operazione militare e umanitaria*. L'aspetto militare è facile capirlo dall'elenco delle armi: cacciabombardieri, elicotteri da combattimento, navi da sbarco, fregate, sommergibili. Fra le attrezzature "... navi da oltre 3 mila tonnellate, pesantemente armate, con poco spazio a bordo per ospitare naufraghi e molto onerose", adatte ad azioni militari più complesse, "da coordinare magari con il governo libico".

L'aspetto umanitario... è affidato alla tecnologia, uno dei droni-utilizzati dall'Italia nelle guerre in Iraq, Libia e Afghanistan. Il drone, telecomandato, secondo il ministero della Difesa, "svolge attività di sorveglianza aerea con il duplice fine di salvare vite umane in pericolo e identificare le navi madri, utilizzate dagli scafisti".



spia già
l'aereo senza

Un'azione di guerra dove nulla è stato lasciato al caso. Dal nome, *Operazione Mare Nostrum*, a indicare la piena sovranità su uno specchio d'acqua frontiera Nord-Sud, muro invalicabile per la moltitudine di diseredati in fuga da sanguinosi conflitti e inauditi ecocidi. Il Comando operativo, poi, assegnato al capo di Stato Maggiore della Marina militare. E i mezzi aeronavali impiegati: cacciabombardieri, elicotteri da combattimento, navi da sbarco, fregate, sommergibili e, a bordo, i reparti d'élite delle forze armate. L'Italia torna a fare la guerra alle migrazioni e ai migranti nel Mediterraneo, sfruttando strumentalmente la tragedia accaduta a poche miglia da Lampedusa il 3 ottobre 2013. Allora morirono 364 tra donne, uomini e bambini senza che l'imponente dispositivo aeronavale nazionale, UE, NATO e extra-NATO che presidia ogni specchio di

mare, facesse alcunché per soccorrere i naufraghi.

Un'*operazione militare e umanitaria*, l'hanno ipocritamente definita il Governo e lo Stato Maggiore della Difesa, rispolverando l'espressione utilizzata per giustificare gli interventi di guerra in Bosnia, Kosovo, Iraq, Afghanistan, Libia e Corno d'Africa ed aggirare la Costituzione e il senso comune. "Si prevede il rafforzamento del dispositivo italiano di sorveglianza e soccorso in alto mare già presente, finalizzato ad incrementare il livello di sicurezza della vita umana ed il controllo dei flussi migratori", recita il contorto comunicato ufficiale della Presidenza del Consiglio, mettendo insieme improbabili intenti solidaristici e le immancabili logiche securitarie e repressive.

Vaghi i compiti e le funzioni attribuiti alle forze armate; volutamente inesistenti le regole d'ingaggio, ma dettagliatissimo

l'elenco dei dispositivi di morte impiegati per rendere *off limits* il Mediterraneo. All'operazione *Mare Nostrum* sono presenti quasi tutte le più sofisticate produzioni del complesso militare-industriale del sistema Italia. Sul fronte anti-migranti esordisce la nave d'assalto anfibia LPD di 133 metri di lunghezza "San Marco", che, come ha spiegato il ministro della Difesa Mario Mauro, ha la "capacità di esercitare il comando e controllo in mare dell'intero dispositivo, con elicotteri a lungo raggio, capacità ospedaliera, spazi ampi di ricovero per i naufraghi e un bacinello allargabile per operare con i gommoni di soccorso in alto mare". Poi due fregate lanciamissili classe "Maestrale", ciascuna con 225 uomini e un elicottero imbarcato; un'unità da trasporto costiero, classe "Gorgona" per il supporto logistico; due pattugliatori

d'altura classe "Comandanti/Co-stellazioni"; due corvette della classe "Minerva".

Più articolati i mezzi aerei: due elicotteri EH.101 della Marina militare dotati di strumenti ottici ad infrarossi e radar di ricerca di superficie, da imbarcare sulla "San Marco" o schierare negli scali di Lampedusa e Pantelleria; quattro elicotteri AB 212 AS, ancora della Marina, giunti a Lampedusa dopo essere stati oggetto di inutili operazioni di bonifica anti-amianto negli stabilimenti di Grottaglie (TA) e Catania; un aereo Piaggio P-180 con visori notturni, impiegabile anch'esso dall'aeroporto di Lampedusa; un bimotore Breguet 1150 "Atlantic" del 41° Stormo dell'Aeronautica militare di Sigonella, con equipaggi misti Aeronautica-Marina, per il pattugliamento marittimo delle aree interessate; due elicotteri HH-3F e HH-139 SAR (*Search and Rescue*) del 15° Stormo dell'Aeronautica di Cervia (RA), gli unici mezzi con evidenti funzioni di ricerca e soccorso in mare in caso d'incidenti. Tra personale imbarcato e di supporto a terra, la nuova crociata anti-migranti conta su 1.500 militari, tra cui spiccano in particolare quelli di pronto intervento della Brigata "San Marco", indicata dai Comandi della Marina come "uno strumento efficacissimo, capace di ri-schierarsi rapidamente e di operare in qualsiasi parte del mondo con particolare riguardo alle attività d'interdizione marittima, all'antipirateria e alla difesa delle installazioni sensibili".

L'ASPETTO UMANITARIO (!!!)

Per l'*Operazione Mare Nostrum* sono utilizzate anche le Reti radar della Guardia Costiera e della Guardia di finanza, le Stazioni

dell'*Automatic Identification System* della Marina militare e, per la prima volta nella storia per operazioni di vigilanza delle frontiere, finanche un velivolo senza pilota "Reaper MQ 9" del 32° Stormo dell'Aeronautica militare di Amendola (FG). Quest'ultimo non è altro che uno dei droni-spia già utilizzati dall'Italia nelle guerre in Iraq, Libia e Afghanistan (solo in quest'ultimo conflitto il Reaper ha già totalizzato dal 2007 ad oggi 1.300 sortite a favore delle forze NATO, contro più di 6.000 obiettivi). Il velivolo teleguidato può volare fino ad 8.000 metri di quota per oltre 20 ore consecutive, consentendo di realizzare riprese elettro-ottiche, all'infrarosso e radar. Secondo il ministero della Difesa, il drone impiegato in *Mare Nostrum* "svolge attività di sorveglianza aerea con il duplice fine di salvare vite umane in pericolo e identificare le navi madri, utilizzate dagli scafisti".

"Anche se la missione annunciata è stata definita umanitaria e di soccorso, desta qualche sospetto la composizione dello strumento aeronavale messo in campo", ha rilevato *Il Sole 24 Ore*. In particolare, il quotidiano di Confindustria pone l'accento sulle caratteristiche delle unità navali da sbarco e delle fregate lanciamissili, scarsamente utilizzabili in interventi di soccorso in caso di naufragi. "Si tratta di navi da oltre 3 mila tonnellate, pesantemente armate, con poco spazio a bordo per ospitare naufraghi e molto onerose", aggiunge *Il Sole 24 Ore*, rilevando invece come queste unità consentano azioni militari più complesse, "da coordinare magari con il governo libico". Anche lo schieramento dei droni e della "San Marco" risponderrebbe all'intento strategico di contribuire al dispositivo di "contenimento" libico delle imbarcazioni di migranti. "Grazie

alla loro autonomia di volo i droni possono sorvegliare costantemente i porti di partenza dei barconi consentendo alle navi militari di raggiungerli appena al di fuori delle acque libiche", spiega ancora *Il Sole 24 Ore*. "La nave "San Marco" ospita anche mezzi da sbarco e fucilieri di Marina: mezzi e truppe idonei a riaccompagnare in sicurezza sulle coste libiche immigrati recuperati in mare sotto la scorta deterrente delle fregate lanciamissili".

Ancora più esplicita l'analisi dell'ex capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica militare Leonardo Tricarico, neopresidente della Fondazione ICSA (ha sostituito il sen. Marco Minniti del Pd dopo la sua nomina a sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri e *autorità delegata alla sicurezza della Repubblica*). "Sul piano tecnico-operativo bisognerebbe puntare su un robusto passo diplomatico con i Paesi rivieraschi per far sì che i droni, anziché essere impiegati in una ricerca senza mèta in mare aperto (non sono mezzi di sorveglianza d'area), vengano utilizzati per il pattugliamento delle coste libiche, per individuare in maniera precoce le attività preparatorie all'imbarco e fermarle per tempo", scrive il gen. Tricarico. "In fin dei conti con la Libia vi sono già attività di cooperazione avviate, è operante un contratto per il controllo della frontiera sud, è stato formalmente accettato un piano italiano di controllo delle frontiere terrestri e marittime, stiamo addestrando da molti mesi le loro forze di sicurezza".

SPONDE SICURE ...

La rivista specializzata *Analisi Difesa*, vicina agli ambienti più conservatori delle forze armate, ha

fatto esplicito riferimento alla recentissima stipula di accordi tra le forze armate italiane e il premier Ali Zeidan per rafforzare la presenza di polizia nelle città costiere della Libia e “impedire nuove partenze” di migranti. “L’obiettivo di riportare in Libia i barconi, bloccandoli appena lasciano le coste nordafricane – scrive *Analisi Difesa* – giustificherebbe la presenza di navi da guerra come le “Maestrale” (utili a esprimere deterrenza contro le milizie libiche armate fino ai denti) e la “San Marco”.

Legittimo dunque il sospetto di alcuni giuristi e delle associazioni antirazziste e di difesa dei diritti umani secondo cui con *Mare Nostrum* si potrebbero ripetere ed ampliare le deportazioni di migranti e richiedenti asilo che furono eseguite qualche anno addietro dai Paesi NATO in accordo con le autorità governative libiche. In verità, dopo il varo del governo Letta dell’operazione *militare-umanitaria*, lo stesso ministro Angelino Alfano ha ammesso che i migranti fermati in mare dalle unità della Marina e dell’Aeronautica potrebbero essere “sbarcati” in alcuni porti sicuri della sponda sud del Mediterraneo. “Ci sono le regole del diritto internazionale della navigazione e non è detto che se interviene una nave italiana porti i migranti in un porto italiano”, ha precisato il ministro dell’Interno. Come sottolineato dal prof. Fulvio Vassallo Paleologo, componente del Consiglio direttivo dell’ASGI (Associazione studi giuridici sull’immigrazione), con gli auspicati “sbarchi” di migranti in porti “sicuri” non italiani, “c’è il rischio fondato che si ripetano i respingimenti verso i paesi che non garantiscono la tutela dei diritti umani, come è accaduto nel 2009, quando la Guardia di Finanza italiana riportò in Libia decine di migranti”.

Una pratica per la quale l’Italia è stata condannata, nel 2012, dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo.

Ulteriori perplessità dal punto di vista giuridico sorgono poi dalla decisione del governo italiano di assegnare a bordo delle unità della Marina militare alcuni funzionari del Dipartimento di Pubblica Sicurezza – Direzione Centrale dell’Immigrazione e della Polizia delle Frontiere per eseguire in alto mare le identificazioni e i foto-segnalamenti dei migranti “soccorsi”. “L’attività di prima identificazione compiuta subito dopo il salvataggio non sembra che si tratti di formalità che si possa adempiere a bordo di una nave in acque internazionali, quando forse sarebbe auspicabile il più rapido sbarco a terra”, evidenzia il prof. Vassallo Paleologo. “Ancora più grave sarebbe se a bordo delle unità impegnate nell’operazione *Mare Nostrum* si svolgessero veri e propri interrogatori, senza alcuna garanzia procedurale, magari alla caccia di qualche nave madre, mentre potrebbero esserci altri barconi in procinto di affondare. Sui naufraghi reduci da un salvataggio traumatico non si possono esercitare quelle attività di polizia che si dovrebbero compiere negli uffici di frontiera con le garanzie procedurali previste dalla legge, con l’intervento di mediatori culturali e non solo di interpreti, con una corretta informazione sulle leggi applicate, in modo da salvaguardare il diritto di chiedere asilo ed i diritti di difesa”.

DISPERAZIONE, DISPARITÀ, DISSIPAZIONE.

Le modalità d’impiego del personale di pubblica sicurezza a bordo delle unità navali da guerra sono state stigmatizzate dal sindacato di polizia COISP. “Tredici poliziotti

sono stati impegnati dal Dipartimento della P.S. e si occupano di effettuare operazioni di foto-segnalamento di centinaia di migranti”, denuncia il COISP. “Sono stati imbarcati sulle navi della Marina Militare senza che venisse fornito loro alcun tipo d’informazione sul trattamento di missione, alloggiati in ambienti un tempo riservati al personale di leva, in condizioni inaccettabili e inimmaginabili”. Il sindacato ha poi rilevato un’“inammissibile disparità” del trattamento economico riservato al personale delle forze armate e a quello di PS. “Agli agenti della polizia di stato vengono erogati una manciata di euro per una missione ordinaria, mentre al personale della Marina viene riconosciuta una indennità giornaliera feriale di 60 euro e di 100 euro per i giorni festivi”. Tra emolumenti e indennità per il personale e costi operativi dei mezzi aeronavali, l’intervento *militare-umanitario* assorbirà una spesa tra i 10 e i 12 milioni di euro al mese. Il governo non ha previsto stanziamenti aggiuntivi sul capitolo “difesa” ed è presumibile che il denaro per alimentare la macchina da guerra anti-migranti sarà prelevato dal fondo straordinario di 190 milioni di euro messo a disposizione per far fronte alla nuova *emergenza immigrazione*. Come dire che da qui alla fine del 2013, gasolio e pattugliamenti aeronavali bruceranno il 20% di quanto è stato destinato per tutto l’anno a favore del soccorso e dell’*accoglienza* dei migranti. L’ennesima vergogna in un Paese sempre meno libero, democratico ed ospitale.

Non si può **Morire** due Volte

Eleonora Corace

Centottantadue migranti costretti a dormire pigiati l'uno accanto all'altro al PalaNebiolo di Messina, una grande palestra messa a disposizione dall'Università. L'ultimo gruppo è stato trasferito a Messina direttamente dallo sbarco. Erano state già prese le impronte digitali, ma evidentemente non c'è stato il tempo per le cure mediche. Sono arrivati "tutti ammaccati, dal primo all'ultimo". Cicatrici delle torture subite nei carceri libici, contusioni di traumi procurati nel viaggio attraverso il deserto... ferite da arma da fuoco, qualche infezione... Quelli provenienti dal centro di Pozzallo, affermano di aver subito violenze e pestaggi. Il Sindaco Renato Accorinti, aveva precedentemente fornito alla Prefettura altre opzioni – come un hotel o un villaggio turistico nella zona nord della città – ma la Prefettura le ha sistematicamente respinte. Inoltre, il Prefetto Stefano Trotta ha fatto iniziare i lavori per la costruzione di un campo profughi nel campo da baseball limitrofo al centro. Messina, accoglienza all'anno zero? Il Sindaco Renato Accorinti ha preso la decisione di requisire un villaggio turistico nella zona nord della città e accogliere i migranti.



Domenica 17 novembre a Messina sono iniziati i lavori per l'allestimento di una tendopoli in un campo da baseball. Le tende, già montate nel corso della mattinata domenicale, sono destinate ad "accogliere" i migranti. Di sicuro i primi ad essere trasferiti nel campo sarebbero i ragazzi (provenienti da oltre sette nazionalità africane) che in questo momento vivono nel centro sportivo adiacente al campo, il PalaNebiolo. Il centro, che altro non è che una grande palestra, è stato messo a disposizione a titolo gratuito dall'Università di

Messina, a cui appartiene di proprietà, così come il campo da baseball limitrofo. È stato l'Ateneo pe-loritano, infatti, a concedere, qualche settimana fa, tutte le autorizzazioni alla Prefettura per la realizzazione della tendopoli. Era l'8 ottobre quando a Messina sono arrivati i primi cinquantadue migranti, provenienti dai centri di Lampedusa e Pozzallo. Tutti uomini, ragazzi giovanissimi al di sotto dei trent'anni e forse della maggiore età. Per ventitré ragazzi è stato chiesto l'accertamento, uno è stato riconosciuto minore e per

una decina è in corso il procedimento di tutela. Provengono dall'Eritrea e dalla Somalia, tutti dunque rifugiati con diritto di asilo politico. La decisione di ospitarli in un centro sportivo, piuttosto che in un albergo o qualsiasi altra struttura più idonea, immediatamente destò indignazione e scandalo tra associazioni e società civile. Lo stesso Comune di Messina, capitanato dal Sindaco Renato Accorinti, aveva precedentemente fornito alla Prefettura altre opzioni – come un hotel o un villaggio turistico nella zona nord della città – tutte sistematicamente

respinte anche se ai primi cinquantadue ragazzi, se ne sono aggiunti altri.

Poco tempo dopo, proveniente dai centri di Agrigento e Siracusa, l'arrivo di un altro gruppo – sessanta persone – ha ampliato la lista delle nazionalità presenti al PalaNebiolo: Ghana, Nigeria, Mali e Togo, alcuni del Senegal e un egiziano.

Infine l'ultimo gruppo è stato trasferito al centro direttamente dallo sbarco. Ai ragazzi giunti qui erano state già prese le impronte digitali, ma evidentemente non c'è stato il tempo per le cure mediche, dal

momento che – come testimoniano volontari e mediatrici culturali, oltre agli stessi migranti – sono arrivati “tutti ammaccati, dal primo all'ultimo”. Cicatrici delle torture subite nei carceri libici, contusioni di traumi procurati nel viaggio attraverso il deserto, il caso più grave presenta una gamba rotta per una ferita da arma da fuoco, mentre un altro ragazzo rischia di perdere la mano destra per l'infezione di una ferita mai medicata dalla Libia all'Italia. Tutti quelli provenienti dal centro di Pozzallo, inoltre, affermano di aver subito violenze e pestaggi.

Dopo questi ultimi arrivi il numero dei migranti a Messina è arrivato a 182.

L'AFFARE MIGRANTI

Centottantadue persone che dormono pigiate le une accanto alle

altre nell'immenso spazio/dormitorio del centro sportivo, anche se trentatré ragazzi somali martedì 19 novembre sono stati trasferiti in uno Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) a Guidonia, vicino Roma. Un'infinita distesa di brande e plaid colorati, con problemi di convivenza



tra le varie nazionalità e soli tre bagni. Precarie le condizioni igienico-sanitarie – mediatrici culturali e medici volontari hanno denunciato anche un paio di casi di scabbia, sistematicamente smentiti, però, dall'Asp – parziale o inesistente



stente l'assistenza legale. Per oltre un mese i membri degli enti di tutela, come il circolo cittadino Thomas Sankara dell'Arci, non hanno ottenuto l'autorizzazione prefettizia per entrare nel centro, che a sua volta rappresenta

un non-luogo giuridico, essendo stato istituito senza alcun decreto ministeriale e non rientrando in nessuna delle classificazioni predisposte dal Ministero. Questo perché inizialmente la permanenza dei rifugiati a Messina doveva essere solo temporanea: “Non più di tre giorni”. Lo aveva assicurato il

Prefetto decifrando le disposizioni del Ministero, lo aveva ripetuto l'amministrazione comunale. Questo i primi di ottobre.

Il 12 novembre, invece, sono scaduti i termini per la presentazione delle domande per partecipare al bando per

l'individuazione di un ente gestore del PalaNebiolo. Bando indetto dalla Prefettura, vinto da un'associazione temporanea di imprese che vede come capofila la società Senis Hospes, compartecipi La Cascina Global Service e il consorzio

Sol.Co. A svolgere il ruolo di ente gestore, in maniera temporanea appunto, fino a questo momento era stata la Croce Rossa. La Senis Hospes ha vinto con un'offerta di 24, 33 centesimi a migrante contro i 29,44 proposti dalla Sisifo.

Tutte queste società sono le stesse coinvolte nella gestione del Cara di Mineo. L'appalto scadrà il 31 dicembre salvo

proroghe.

Dopo l'affidamento di un centro che non ha statuto giuridico, la creazione di una tendopoli, sempre su ordine Prefettizio, nonostante la netta opposizione di associazioni, società civile e Giunta Comunale.

Sindaco e assessori si sono rivolti al ministro dell'Interno Alfano per fare in modo che lo stop a un progetto tanto scellerato arrivi direttamente da Roma, in alternativa l'amministrazione minaccia di impugnare l'ordinanza di non agibilità del centro per motivi sanitari. Tace, intanto, l'Università nonostante i lavori per innalzare le tende abbiano compromesso un campo che rappresentava un'eccellenza nella città, per gli impianti del quale sono stati spesi migliaia di euro. Defilata inizialmente la Curia, oggetto di molte critiche da parte di amministrazione e associazioni, anche cattoliche. L'arcivescovo Calogero La Piana, recatosi in visita al centro un mese dopo la sua istituzione, ha fatto poi sapere che anche la diocesi messinese ha messo a disposizione degli edifici per alloggiare i migranti.

Per una vera accoglienza, per spostare i ragazzi in luoghi più idonei e rivendicare il diritto dell'assistenza legale e all'integrazione, diverse associazioni cittadine hanno scritto o sottoscritto un appello in cui si esige il rispetto per la dignità umana.

SCAPPO PER NON MORIRE

Intanto contro la tendopoli e per il trasferimento dei migranti in un luogo più idoneo si è espresso anche il Consiglio del V Quartiere, che ha promosso un'assemblea pubblica in cui tutte le parti sociali interessate alla vicenda hanno avuto la possibilità di esprimersi, salvo il Prefetto Stefano Trotta, assente seppur invitato. L'arrivo dei camion che trasportavano le tende, ha fatto esplodere la protesta delle associazioni cittadine alle quali si sono aggiunti gli stessi migranti – che possono uscire dal centro dalle 8 del mattino fino alle 20 di sera, sul posto è prontamente giunto anche il Sindaco Renato Accorinti.

Alla fine della giornata sembrava che amministrazione e Prefettura fossero arrivate, se non ad un accordo, quanto meno ad una tregua. Invece, domenica mattina migranti e società civile hanno avuto un brusco risveglio e un durissimo ritorno alla realtà oltre ogni speranza ed illusione: dieci tende montate già verso l'ora di pranzo e i lavori svolti dai vigili del fuoco sono continuati in notturno con l'accensione dei riflettori del campo.

L'associazione Arci Thomas Sankara, gli attivisti del Teatro Pinelli Occupato, il movimento Cambiamo Messina dal Basso – la lista che ha sostenuto Renato Accorinti –, le associazioni cattoliche Comunità di Base e la Comunità di Sant'Egidio e Rifondazione comunista – per citarne solo alcuni – denunciano come inaccettabile l'atteggiamento del Prefetto Stefano Trotta, artefice “di una politica d'accoglienza securitaria, volta alla reclusione e alla gestione della situazione come se fosse un problema di ordine pubblico, quando non lo è. Queste persone, in quanto richiedenti asilo, vanno accolte, integrate ed accompagnate con la giusta assistenza legale, fino alla prova decisiva della commissione”.

Martedì 19 novembre, dopo quattro giorni di mobilitazione di associazioni e migranti contro il campo profughi in allestimento, il Sindaco Renato Accorinti ha preso la decisione di requisire un villaggio turistico nella zona nord della città su cui incombeva un'ordinanza di demolizione da parte della Procura della Repubblica. Essendo le motivazioni legate a forme di abusivismo e non essendovi dubbi sull'agibilità del luogo, il Comune ha deciso di compiere un gesto forte, per offrire a Prefettura e Ministero un'alternativa dignitosa. Intanto, però, il 21 novembre sono stati terminati i lavori nel campo da baseball. Già montate una tenda grande “comune” – che potrà svolgere la funzione di cabina di regia del campo e di mensa – e oltre trentadue tende con una capienza massima di otto posti ciascuna, che offrono la possibilità di contenere 256 persone.

Un ragazzo eritreo, nel corso della Notte Bianca per la Pace indetta nel Salone delle Bandiere del Comune di Messina ha detto: “Siamo andati via dal nostro paese perché non potevamo vivere, ma se qui veniamo privati della libertà, è morire due volte...”.



Mi distacco: Coraggio o Follia?



Graziella Proto

Puttane, pazze, depresse, psichiatriche, disturbate che... disturbano. Le ammazzano o le suicidano. Sono donne di 'ndrangheta che decidono di mettersi contro la famiglia. Sono tante. Ne raccontiamo solo alcune. Senza fare i cesellatori dell'orrore, elaborare riflessioni accademiche... Ci penseranno gli studiosi, gli opinionisti, i criminologi. Gli appassionati dei plastici, sciacalli per i quali tutto è utile per fare aumentare pubblico. Senza fare graduatorie e classificazioni fra vittime, una cosa la si può affermare, il punto debole di queste donne sta nella loro forza. Sì, nel bene e nel male le vittime consapevoli e predestinate sono donne, audaci e ardimentose, con tanta voglia di autonomia per sé stesse o i loro figli. Donne che dicono basta.

Ciò che arriva sono solo brandelli di cronaca, perché attorno a queste storie c'è un muro di silenzio.

L'omertà, la struttura stessa dell'organizzazione, l'agire senza fare scalpore degli 'ndranghetisti, per tanto tempo hanno fatto sì che poco o nulla si sapesse. Un silenzio squarciato tanto tempo dopo dalle confessioni di pentiti o dalle rivelazioni di donne che ad un certo punto decidono di raccontare ciò di cui sono a conoscenza, fatti ed episodi che custodivano gelosamente fino al momento in cui stabiliscono che è giunto il momento di dire basta.

I mafiosi hanno paura delle donne che parlano, per il gesto e per le conseguenze. Perciò bisogna delegittimarle, screditarle, denigrarle... attaccare la loro sfera emotiva.

La delegittimazione – e il vuoto sociale conseguente – sembra che sia l'unica arma. Depresse, pazze, squilibrate... sostengono i loro famigliari, amici e nemici.

Sono donne consapevoli, sono coscienti del fatto che ribellandosi, i loro amati, compagni, padri, fratelli, saranno i loro carnefici.

Quando? Qual è il punto di rottura?

Amanti, madri o figlie, sembra dicano "io non ci sto" per amore o per vendetta. Tutto il resto viene dopo: la presa di coscienza, la consapevolezza, la sete di giustizia... Il rischio di finire ammazzata invece, è presente dall'inizio.

Fra i moventi dell'assassinio, l'onore offeso. Per un mafioso in generale, e uno 'ndranghetista in particolare, l'onore lo si lava col sangue! Sempre. Non può assolutamente essere screditato agli occhi degli altri.

La donna che si innamora dell'uomo sbagliato, va incontro a morte sicura, su questo tema i codici sono durissimi, non si può trasgredire, infrangere, perché l'uomo del clan, delle cosche, delle famiglie, non può essere

messo alla berlina, deriso, sbeffeggiato. Nessuno ammette una vita sentimentale giudicata troppo libera, nemmeno i congiunti.

Annunziata Pesce, nipote del boss calabrese Giuseppe, il 20 marzo dell'81 è stata ammazzata dal cugino davanti al fratello più grande, come vuole il "codice" delle 'ndrine, perché mentre il marito era in carcere lo tradiva con un carabiniere. Doppio disonore!

È successo anche che la donna ribelle sia stata uccisa assieme al figlioletto e al marito che non aveva avuto il coraggio di ucciderla.

L'onore – utilizzato come falso valore – qualcuno deve lavararlo.

In genere – ma non sempre, ci sono delle eccezioni molto note – una donna prende decisioni radicali quando le toccano un figlio, oppure vorrebbe tentare di salvare quel figlio da un destino già segnato. In linea di massima se ad una mamma sfiorano un figlio non la ferma nulla e nessuno, e allora pur sapendo a cosa va incontro

spezza le catene. Si ribella, lotta, racconta, collabora...

C'è una differenza sostanziale che va sottolineata: gli uomini che si ribellano, si pentono o collaborano con la giustizia lo fanno per ragionevoli opportunità. Sgravi di pena per esempio. Perché sanno che ormai sono giunti alla fine. Perché sono stati condannati a morte dalle loro famiglie criminali. In definitiva per sfuggire ad un pericolo. Le donne al contrario degli uomini sanno benissimo che parlando non eviteranno, ma andranno incontro al pericolo. O peggio, moriranno. Eppure alcune donne della 'ndrangheta osano, prendono una posizione autonoma rispetto all'uomo



di riferimento. Follia? La speranza che per loro andrà diversamente rispetto ad altre donne che ci hanno tentato prima? Impossibile saperlo con certezza. Tuttavia l'uomo della 'ndrangheta, legge l'esigenza di libertà e di autonomia come un disimpegno dalla famiglia e quindi ammazza la sua compagna o figlia che manifesta questa necessità. Alcune, tuttavia sono diventate obiettivo della cosca solo perché accidentalmente e a loro insaputa si sono trovate in situazioni di vendite e ripercussioni, altre disperate e senza via di uscita si ammazzano o sono costrette a suicidarsi.

Maria Concetta Cacciola l'amore l'aveva scoperto in rete. Chat-tando. "Nemi" lei "Principe 484" lui. Questi i nomignoli. Poi s'incontrarono al telefono. È stata trovata morta il 20 agosto 2011, dopo aver ingerito dell'acido muriatico, istigata dai genitori e per paura del fratello. Figlia di Michele Cacciola che fa capo ai Bellocco con i quali sono imparentati, pur di respirare un poco di libertà si unì a soli tredici anni a Salvatore Figliuzzi, un giovane che non esita un attimo a picchiarla o minacciarla con la pistola. A quattordici è già mamma del primo figlio. Suicida o suicidate, in ogni caso il prezzo è alto, molto alto. Doloroso. Tragico. Sia per le donne coinvolte seppur non abbiano nulla a che vedere con la 'ndrangheta, sia per quelle interne all'organizzazione. Si è trattato sempre di una donna che non ci sta. Tuttavia creare degli stereotipi, cliché, luoghi comuni non è pensabile, nemmeno per loro.

ROSSELLA LA STRANIERA

Rossella Casini, figlia unica, bellissima, bionda con gli occhi azzurri. Aveva venticinque anni, studiava psicologia. Abitava nel quartiere di Santa Croce a Firenze. Nel 1978 Rossella si innamora di Francesco Frisina, uno studente universitario calabrese che è andato ad abitare nel suo stesso palazzo. Un incontro casuale. Una storia molto seria e impegnativa. I genitori di Rossella sono molto contenti di Francesco e nutrono tanto affetto per il fidanzato della figlia. Un "bravo ragazzo". Le due famiglie nulla sanno l'una dell'altra. Si incontrano in Calabria, nell'estate del 1978, in vacanza a Palmi. La "forestiera" il nomignolo che da subito viene appioppato a Rossella, diversa dalle altre, troppo



spigliata, loquace...

Quando il 4 luglio 1979, il padre di Francesco, Domenico Frisina, viene ucciso a colpi di pistola da due sicari, Rossella e la madre si trovano a casa Frisina. Scoprono in questo modo che la famiglia del fidanzato fa parte della 'ndrangheta, alleata ai Gallico-Morgante-Sgrò-Scigliano. A Palmi era scoppiata la faida fra i Gallico e i Contedello, si scontravano cercando di eliminarsi a vicenda, uomini, donne, figli e parenti. Per i Casini è un colpo terribile soprattutto quando, il successivo 9 dicembre del 1979, anche Francesco fu ferito alla testa in un agguato.

Adesso per i Casini non potevano esserci dubbi, la loro unica figlia era caduta in un bel guaio, quel ragazzo proveniva da un mondo a loro lontano, regolato da leggi che loro sconoscevano. Aggrovigliati loro malgrado in logiche che includevano l'omicidio.

Ma Rossella ne è troppo innamorata e senza pensarci un attimo si precipitò a Palmi, anzi, contro tutti riuscì a far trasferire il fidanzato alla clinica neurochirurgica di Firenze.

La ragazza per il suo innamorato è disposta a tutto e fa di tutto. Riesce a convincere Francesco a mettersi dalla parte della legge. Raccontare tutto ciò che sapeva ai magistrati compresa la catena di omicidi che aveva insanguinato anche la sua famiglia.

Ma evidentemente Rossella non aveva fatto i conti con i parenti calabresi.

Minacce, sconfessioni, disapprovazioni. Richiesta di rettificazioni. Pretesa di ritrattazione. Francesco dopo aver rimangiato finisce in galera. L'intromissione della straniera comunque aveva irritato tutti, famiglia, amici e nemici. Durante una sua comparizione al tribunale in Calabria scompare definitivamente. Di lei non se ne saprà più nulla. Era il 22 febbraio del 1981. La madre morirà di disperazione, il padre Loredano continuerà a cercarla. Sempre.

Dopo tredici anni il pentito che parla: ad uccidere Rossella sono stati Domenico Gallico, Pietro Managò e Concetta Frisina sorella di Francesco e vero capo della famiglia dopo la scomparsa del padre. La giovane fiorentina – secondo la ricostruzione – è stata uccisa, fatta a pezzi e buttata a mare.

Quando la ragazza scomparve il 22 febbraio del 1981, il fidanzato di Rossella era in carcere: secondo l'accusa, lui sapeva ma non si oppose all'eliminazione della sua "amata".

LEA GAROFALO

Per anni è stato detto che l'avevano sciolta nell'acido, poi Carmine Venturino raccontò che era stata torturata, strangolata e bruciata. Trattamento di favore!

Lea aveva trentacinque anni, i capelli neri, gli occhi vispi e impauriti, una grossa "A" tatuata sulla mano. Era nata a Petilia Policastro, nel crotonese, terra di 'ndrine in guerra per il controllo del territorio e del traffico di droga. Il padre Antonio lo ha visto solo in foto, lo uccisero quando lei aveva otto mesi, forse lo ricorda con quella A

sulla mano. Un fratello, Floriano Garofalo, boss temuto e rispettato fino all'8 giugno 2008, quando lo hanno ammazzato; un cugino ucciso a colpi di lupara, altri due bruciati vivi in macchina. Una tragedia continua.

Per sua figlia voleva una vita migliore, lontano da quel pantano mafioso dove era cresciuta ed aveva vissuto.

Quindicenne aveva incontrato Carlo Cosco, affiliato alla famiglia di Petilia Policastro, vicina alle famiglie reggine, a diciassette anni è già mamma di Denise. Si trasferiscono a Milano. Carlo grazie a lei, sorella di un uomo d'onore, aveva guadagnato punti nella gerarchia mafiosa. Nella capitale lombarda controllava il traffico e lo spaccio di cocaina, lavorando come buttafuori di un locale per non dare nell'occhio.

La nascita della piccola Denise però, aveva cambiato progetti e prospettive. Almeno per la mamma. Il desiderio ferreo di offrirle qualcosa di meglio prevale su tutto. Lea per la figlia Denise cerca di scappare dalle logiche della mafia calabrese che conosceva sin da piccolissima. Decide di ribellarsi, "...niente potrà essere peggio di quello". "Non si vive, si sopravvive in qualche maniera, si sogna chissà che cosa fuori..." – dirà ai magistrati. Quando gli comunica che lo vuole lasciare Cosco l'aggredisce nella sala colloqui di San Vittore, era offeso

nell'onore e preoccupato per le rivelazioni.

Ma Lea aveva rotto il silenzio, deciso di raccontare tutto ai magistrati, anzi, non sopportava di essere additata come pentita. Pentita di che? Non aveva commesso alcun reato. Mi sono staccata da loro, ripeteva...

Fugge con Denise, ma non c'era posto sicuro per loro. Ovunque si nascondessero l'ex convivente la rintracciava. "Hai speso una fortuna per trovarmi – gli aveva rimproverato – ma sei sempre arrivato troppo tardi". Per anni una vita da nomadi. Tuttavia sapeva che la 'ndrangheta non perdona. Per il marito e i cognati era una che aveva tradito la famiglia. È scomparsa, il 24 novembre 2009.

Quel giorno a Milano era stata tutto il tempo insieme alla figlia Denise, la sera la ragazza è andata a cena dallo zio... poi il nulla. Poche ore dopo la scomparsa il padre e gli zii assieme alla ragazza iniziano le ricerche.

Seduta sul sedile posteriore Denise piangeva. Loro, parlavano ad alta voce, ridevano a squarciagola ha raccontato tante volte la ragazza. Da quelle risate capì, che erano stati loro a rapire sua madre. Quello che rideva nonostante tutto era suo padre e aveva deciso di darle questo dolore. Far scomparire sua madre.

A distanza di quasi quattro anni dall'uccisione, le dichiarazioni di Carmine Venturino – che Denise

credeva fosse il suo ragazzo, invece scoprirà che i Cosco gli avevano imposto di corteggiarla per tenerla sotto controllo. I pochi resti della donna sono stati ritrovati in un tombino. Si pensava fosse stata sciolta nell'acido, invece è stata massacrata, fatta a pezzi e bruciata.



Brutto Sporco e Cattivo

Roberto Bezzi

Il discorso sul carcere è complesso e difficile. Il suo mondo è variegato, pieno di persone che per motivi diversi si trovano a violare la legge: i cattivi. Ma sono categorie oggettive? Il mondo è così rigidamente differenziato? Sono veramente e tutti cattivi? L'intero meccanismo è fittizio e molto soggettivo. A parte l'aspetto giudiziario, buoni e cattivi è una classificazione fatta da una società per la quale – a volte – l'identico reato è vissuto diversamente a seconda di chi lo commette. Non tutti i trasgressori di leggi, sono sporchi, brutti e cattivi? Tanti "cattivi" stazionano in carcere per reati non reati. E viceversa per tanti "buoni".

Tutti noi, per sopravvivere nella società contemporanea, ci raccontiamo il mondo, noi stessi, gli altri, utilizzando semplicistiche categorie che attonano al senso comune... il buono, il cattivo, il brutto... e ne siamo così tanto convinti che crediamo che queste categorie siano oggettive e soprattutto che rappresentino le persone in modo rigidamente differenziato. E allora quando sentiamo alcune notizie di cronaca nera eccoci pronti a individuare subito il cattivo (che spesso è stato realmente tale per quella sua azione) e a sentirci tanto buoni, mettendo in atto subito un meccanismo di differenziazione.

Certo, i meccanismi difensivi, ce lo spiega la psicologia, sono vitali per mantenere un equilibrio e anche le "certezze" che ci siamo costruiti sono le fondamenta delle nostre personalità. Però non

si può non evidenziare che l'intero meccanismo è fittizio e molto soggettivo.

pensi solo al potere di omologazione di alcuni messaggi massmediatici) e costruiamo così anche la

realtà altrui, spesso utilizzando semplici parole che però possono etichettare gli altri e attribuire loro un tale significato di inferiorità sociale da relegarli realmente ai margini della società.

E in questi margini, forse nei più lontani, c'è un contenitore che racchiude tutti i brutti e cattivi, spesso è ubicato nella periferia della città, celato da alte mura di cinta, lontano dalle nostre confortevoli dimore.

Questo è per molti il carcere. Il luogo (o non luogo) utile, per non dire necessario, ma lontano e

che se è vicino fa paura (un po' come le discariche) e deve essere allontanato.



Insomma la realtà la costruiamo noi stessi, attraverso il nostro linguaggio e le nostre abitudini (si

Carcere: ovvero buoni e cattivi

Ma i suoi ospiti sono tanto diversi da noi? Alcuni sì, è innegabile, per cultura, per esperienze, per storie di vita, ma ci dobbiamo interrogare sul perché alcuni hanno una vita così diversa dalla nostra, magari senza poter scegliere tra varie strade, senza poter accedere a percorsi formativi e lavorativi o che hanno subito processi di deprivazione.

Altri poi, invece, sono molto simili a noi... eppure li avevamo messi nella casellina "cattivi" e noi ci siamo messi in quella "bravi". C'è qualcosa che non va...

La realtà, infatti, è molto più complessa delle letture lineari e semplicistiche che operiamo, le categorie spesso non così differenziate e le storie di vita, pur opposte, si possono, a un certo punto, incontrare.

E quando si incontrano è l'incontro tra persone. E tutti noi dovremmo essere interessati alle persone e ancor più a quelle persone che hanno sbagliato e che devono essere reinserite nella società e cioè tra noi. E lo dovremmo fare, non solo per motivi etici ma anche perché se il carcere è efficace, le nostre città saranno più tranquille e ci saranno meno reati.

STANNO MEGLIO DI NOI (?)

Il mondo del carcere è variegato, pieno di persone che per motivi diversi si trovano a violare la legge,

spesso con conseguenze irreparabili e deve essere interesse di tutti che il carcere funzioni e produca sicurezza e che sia il luogo della legalità.

Il problema non è "stanno bene", "hanno addirittura la televisione", "stanno meglio di noi" (repertorio di senso comune che spesso anima i discorsi da strada) ma "cosa fanno", "dove andranno", "come saranno". E ciò dipende da molti fattori, anche culturali, nei quali sono coinvolti tutti i cittadini, anche quelli che sono tanto diversi da "loro".

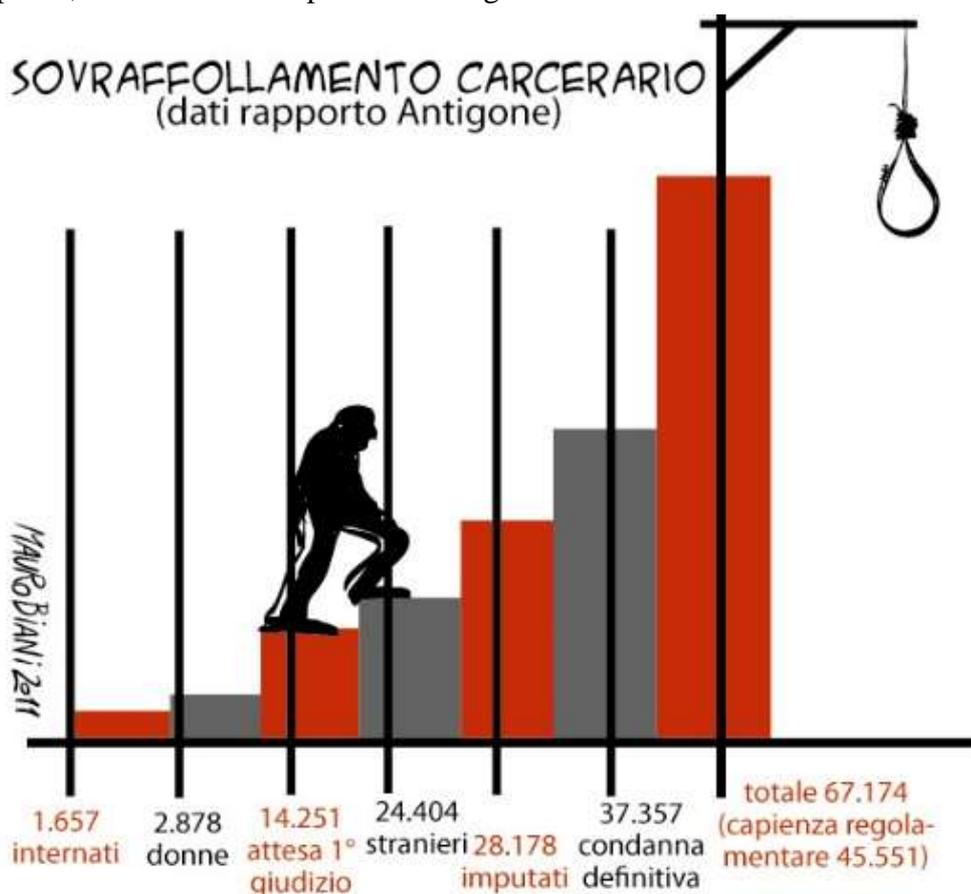
Anzi proprio chi cresce e vive basando la propria esistenza sui valori sani, dovrebbe essere molto interessato alla legalità e ai diritti, di tutti. E soltanto evitando di produrre processi di stigmatizzazione

Credo che tutti – anche chi inneggia a pene più severe e dure – abbiano come desiderio che non vengano commessi altri reati, anche perché la pena (magari davvero afflittiva e severa) se poi produce violenza, avrà anche soddisfatto l'emotività diffusa al momento dei fatti ma poi mieterà altre vittime.

Inoltre come possiamo noi "buoni" auspicare la vendetta e il dolore altrui, fine a se stesso?

Vi sono anche esperienze intense e di grande spessore emotivo legate alla mediazione penale e cioè a un lungo e graduale processo di presa di coscienza che porta il colpevole a incontrare e avvicinarsi a una sorta di riappacificazione con la parte offesa o i suoi familiari. Non tutti allora vogliono solo vendicare le vittime....

SOVRAFFOLLAMENTO CARCERARIO (dati rapporto Antigone)



Il discorso sul carcere è complesso e difficile ma senza dubbio è di interesse comune... e poi (come scrive Robert Simon) non dimentichiamo che nella complessa struttura umana, talvolta, "i buoni lo sognano e i cattivi lo fanno".

(dando etichette indelebili a chi ha sbagliato) si può costruire una società nuova, che include e non esclude e che soltanto così potrà essere più sicura.



Diretta Complicità “Interna”



Mario Ciancarella

La richiesta di verità sulla strage di Ustica urla ancora vendetta. Certo potrebbero aver avuto moventi i Francesi, gli Israeliani, gli Statunitensi ma ognuno di essi avrebbe dovuto violare in maniera devastante le regole del controllo italiano e della sua difesa di intercettazione e caccia. Sappiamo tutti che lo spazio aereo è ossessivamente sorvegliato in qualsiasi ora del giorno e della notte da una organizzazione ferrea che ha sempre rivendicato la propria capacità di controllo e difesa dei cieli contro qualsiasi penetrazione non autorizzata, contro ogni

aggressione, contro qualsiasi procedura difforme da quelle standard o comunque autorizzate. Se così è... rimangono solo gli autorizzati o no?

Ogni volta che mi capita di leggere qualcosa su Ustica, vivo l'inconfessabile timore che anche quanti vi si accostano con "indignazione" e volontà di capire e svelare le ignobili farse costruite sul sangue delle vittime – dirette e conseguenti – possano rischiare di scivolare sulla natura infida della strage finendo per collaborare alla evanescenza delle vere responsabilità.

Chiunque scriva che basterebbe mettere in fila i fatti e le circostanze per riuscire a scorgere la verità dice una cosa vera ma sembra non rendersi conto che non si può caricare su Ustica la totalità degli scenari e degli avvenimenti nazionali ed internazionali, per quanto torbidi, di quei giorni, senza rischiare di contribuire del tutto involontariamente ad allontanare una lettura limpida di quanto effettivamente accadde. Ogni vicenda particolare

all'interno di un qualsiasi scenario criminoso va infatti accostata al resto con estrema cautela ed attenzione per verificare che possa realmente incastrarsi con la dinamica di una strage. Può infatti certamente ricollegarsi al clima torbido che la determinò sia il traffico di materiali atomici con l'Iraq, sia ogni altra vicenda simile di vergognosi e turpi traffici con stati canaglia ed i loro capi.

Ma se questo può attenere, al più, al movente, è evidente, per Ustica come in un qualsiasi altro delitto, che non sarà il movente a chiarire la dinamica del crimine, né il movente eventuale sarà in grado di fornirci indicazioni certe su esecutori e mandanti.

Partire dal movente per leggere un crimine è spesso un processo che altera la reale condizione in cui esso si è consumato. Bisogna assolutamente che l'indagine si concentri sul responsabile diretto

del crimine, e solo dopo averne circoscritto le dirette responsabilità diventerà necessario capire il come (l'arma del delitto) ed il perché (movente), all'interno delle specifiche circostanze ed opportunità perché il crimine potesse consumarsi.

È necessario pertanto costringersi a rimanere assolutamente collegati all'esclusivo scenario della strage e leggerne le più piccole dinamiche, se si vuole davvero comprendere chi e perché abbia potuto ordire, compiere e depistare in quella strage di Ustica.

Insomma, ricordate tutti il delitto consumato contro i genitori da Omar ed Erika in Liguria o da Pietro Maso in Veneto? Se fossero stati messi insieme tutti i possibili scenari e moventi (anzitutto proprio quelli suggeriti dai colpevoli) invece che concentrarsi sulla ipotesi di colpevolezza dei figli non si sarebbe mai pervenuti

alla individuazione dei responsabili ed alla comprensione dei reali moventi che li indussero a simili scellerati delitti. Se fossero stati esclusi pregiudizialmente i figlioli come responsabili, in virtù di non si saprebbe dire quale motivo, come avrebbero potuto essere lette le loro contraddizioni, le loro falsificazioni di circostanze e situazioni?

Lo scenario della strage di Ustica ci dice che se di delitto doloso o colposo si sia trattato, esso è comunque avvenuto in un territorio (lo spazio aereo) ossessivamente sorvegliato in qualsiasi ora del giorno e della notte da una organizzazione ferrea e che ha sempre rivendicato la propria capacità di controllo e difesa dei cieli contro qualsiasi penetrazione non autorizzata, contro ogni aggressione, contro qualsiasi procedura difforme da quelle standard o comunque autorizzate.

È da qui che si deve partire per iniziare ad inquadrare il profilo dell'eventuale killer. È sempre da qui che sono stati infatti negati tutti i possibili scenari stragisti, a meno della bomba.

Ed è sempre da qui che può essere facilmente smentito qualsiasi scenario che intenda inserire nazioni estere nella eventuale esecuzione della strage. Certo potrebbero aver avuto moventi i Francesi, gli Israeliani, gli Statunitensi ma ognuno di essi avrebbe dovuto violare in maniera devastante le regole del controllo italiano e della sua difesa di intercettazione e caccia.

E certamente vi sarebbero state reazioni automatiche del sistema difensivo e di registrazione radar. Solo una diretta complicità interna avrebbe potuto consentire lo svolgersi di uno scenario bellico di attacco e abbattimento, ma solo una autonoma esecuzione

dall'interno avrebbe potuto prevedere addirittura le sequenze di oscuramento e successiva negazione di documentazione o alterazione radaristica che si resero necessarie per rendere evanescenti le responsabilità in quella strage. È su questo percorso che possono essere via via esclusi alcuni soggetti – che pure avrebbero avuto moventi diversi e fondati – ed emerge invece con sempre maggiore motivazione la figura dei nostri apparati militari nella ideazione e nella esecuzione della strage.

Da qui, seguendo passo dopo passo le vicende interne ed internazionali che nel frattempo accadevano e correlandole alla strage, potranno poi emergere le circostanze probabili della esecuzione le quali avranno a loro volta bisogno di un riscontro probatorio certo derivante da indagini giudiziarie serie e prive di soggezione ai poteri ed ai potentati. Ed è in questa sola maniera che potrà emergere in tutta la sua evidenza il vero ed unico movente di una strage sanguinaria.

Senza quei riscontri giudiziari ogni nostro convincimento, ogni volontà di sostenere questo o quello scenario saranno prive di consistenza e ben si potrà scrivere che vi siano stati testimoni eventuali “apportatori inconsapevoli di letture devianti”, come ha scritto di me il giudice Priore.

Pur rispettandone ruolo e funzione tuttavia fin da subito non potei non segnalargli di aver egli omesso qualsiasi reale verifica dei passaggi che gli avevo proposto. Poiché la funzione giudiziaria ha sempre il compito dell'accertamento e mai della negazione pregiudiziale di una ipotesi di lavoro.

Quelle sferule ritrovate nel corpo

dell'ala dell'IH870 gridano ancora vendetta contro periti abbastanza pavidati da negare di essere in grado di accertarne natura e tipicità. Quei sei missili a testata inerte che l'Aeronautica nega di sapere dove fossero stati dislocati o dove si fossero spersi sono lì a gridare contro le menzogne rimaste non indagate e non contestate.

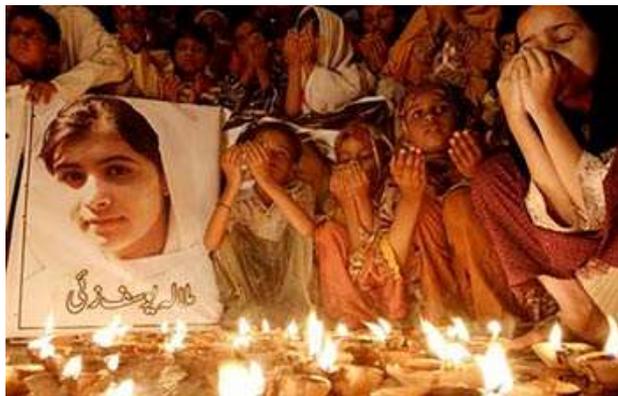
La battaglia civile su Ustica si gioca ancora e anzitutto se non solo (vista la costante pavidità della politica a rivestire il proprio ruolo e svolgere le proprie funzioni) sul piano giudiziario. Finché un Magistrato non avrà determinazione e coraggio per indagare le piste reali non avremo mai una verità certa ed incontestabile. Finché non troveremo Magistrati che, come il Procuratore di Massa, abbiano il coraggio di procedere, a vent'anni di distanza dall'ipotetico omicidio, alla riesumazione delle salme delle vittime ed alla esecuzione delle prime autopsie (come è avvenuto per Sandro Marcucci e Silvio Lorenzini), non sarà possibile sperare che quella verità possa emergere con tutta la forza che solo la verità – unica come è per la sua stessa natura – può esibire. Quindi non stanchiamoci di cercare, ma non affrettiamo le conclusioni, non confondiamo moventi con dinamiche, non esibiamo ansie eccessive per la affermazione dei nostri convincimenti, piuttosto che affidarli ad una indagine del Magistrato.

Tutto ha un modo per svolgersi ed affermarsi. A maggior ragione una strage che ha seminato sangue ben oltre le sue vittime immediate. Rispettiamo i modi e le sequenze e controlliamo la nostra emotività oltre ogni istintività e desiderio di verità.

Malala un nome che è anche Destino

Franca Fortunato

La sua sarebbe una storia come tante, di una bambina che ama studiare, andare a scuola e divertirsi con le sue compagne, se non fosse che le è capitato di nascere in un paese in cui è costretta a fare i conti con uomini, col turbante in testa, che credono, con la violenza e il dominio, di poterle proibire di studiare, in nome di un patriarcato che, grazie alle donne, si sta sgretolando ovunque nel mondo. “La ragazzina che ha lottato per l'istruzione”, è così che Malala Yousafzai, la sedicenne pakistana a cui il Parlamento europeo ha assegnato il premio Sakarov 2013 per la pace, vuole che un giorno sia ricordata e non come la “ragazzina a cui spararono i talebani”. Intanto un libro per raccontare la sua storia *Io sono Malala – La mia battaglia per la libertà e l'istruzione delle donne*, scritto insieme alla giornalista Cristina Lamba, edito dal Corriere della Sera, e tanti sogni per rientrare nel suo paese.



Malala, il cui nome vuol dire “oppressa dal dolore”, nasce nel 1997 nella valle dello Swat, nel posto più bello del mondo, nel giardino dell’Eden fatto di montagne, cascate e laghi dalle acque cristalline. Benvenuti in paradiso, recita l’insegna posta al suo ingresso. È piena di prati ricolmi di fiori selvatici, frutteti, miniere di smeraldi e torrenti ricchi di trote. Viene alla luce in un paese dove quando nasce un maschio tutti escono in strada e sparano in aria, mentre le femmine vengono nascoste dietro una tenda, perché già si sa che nella vita il loro ruolo sarà semplicemente quello di far da mangiare e mettere al mondo figli. Ma per lei è “diverso”. Sua madre, Tor Pekai, l’accoglie con amore, pur temendo la reazione del marito, ma questi, invece, fa festa, chiede agli amici di gettare nella culla frutta secca, dolci e monetine, un’usanza che di solito vale solo per i neonati maschi.

Molto presto Malala comprende come quella che chiamano “la tradizione” nega libertà e autonomia a lei, a sua madre e a tutte le donne. “Mentre ragazzini e uomini potevano scorazzare liberamente per tutta città, mia madre ed io non potevamo uscire di casa senza un parente, magari anche un bambino di cinque anni! Questa era la nostra tradizione. Io avevo già deciso che non mi sarei mai comportata così”. Si chiede “fino a che punto una femmina avrebbe potuto essere libera” nel sentire suo padre ripeterle che lei “sarà libera come un uccello”. La scelta del suo stesso nome, dall’eroina afghana Malalai Maiwand, le promette una vita non “tradizionale”. Sin da piccola ascoltava il padre che raccontava quella storia a chiunque passava da casa sua. Lei adorava quell’eroina e, nella sua immaginazione di bambina, ne aveva fatto un modello da seguire.

La storia di Malalai risale al 1880. Era un’adolescente e durante la lotta contro l’occupazione britannica del suo paese, insieme ad altre donne del villaggio, si recò sul campo di battaglia per soccorrere i feriti e portare acqua ai combattenti. L’esercito stava per essere sconfitto, così, quando il portabandiera cadde morto, la ragazza sollevò alto il suo velo bianco e marciò sul campo di battaglia alla testa delle truppe. Malalai cadde sotto il fuoco nemico, ma le sue parole e il suo coraggio ispirarono le truppe spingendole a ribaltare le sorti della battaglia. L’intera brigata inglese fu massacrata.

QUANDO ARRIVÒ BIN LADEN

Malala a sette anni legge libri come Anna Karenina e i romanzi di Jane Austen, eleva a sua fonte d’ispirazione la figura di Bacha Khan, l’uomo che seppe introdurre

la nonviolenza nella cultura pakistana. A scuola diventa la prima della classe. E mentre lei cresce, crescono anche i talebani. Questi si erano rafforzati sotto il dittatore Zar (1977), che con la sua politica avrebbe voluto "islamizzare" il Pakistan. Fu allora che furono istituite molte delle scuole religiose, le madrase, da cui partirono i talebani (studenti del Corano) per la prima guerra in Afghanistan contro i sovietici (1979), dove arrivò tra i tanti volontari un milionario saudita di nome Osama bin Laden. Da lì partirono anche per la seconda guerra afgana, scatenata dopo l'11 settembre 2001.

Nel 2007 Malala ha dieci anni quando i talebani arrivano nella valle. "Apparvero a gruppi, armati di coltelli e kalashnikov. All'inizio non dissero di essere talebani, e non avevano nemmeno l'aspetto di quei talebani afgani con il turbante e gli occhi cerchiati. Avevano delle spillette nere con su scritto "sharia o martirio". Il loro capo era un giovane di ventotto anni, Fazlullah. La gente pensava che fosse un buon interprete del Santo Corano e ammirava il suo carisma". Nel giro di pochi mesi i talebani bruciano per le strade televisori, dvd e cd e la gente approva. Il loro capo, dalla sua radio Mullah, tuona: "Le donne sono tenute ad assolvere ai loro doveri nella casa. Solo in casi di emergenza dovrebbero uscire, ma allora devono mettere il velo". Molte lo ascoltano e lo lodano per "il fatto che si comportava in tutto e per tutto come il Profeta". Malala, invece, si indigna, è confusa. "Nel sacro Corano - pensa - non c'è scritto da nessuna parte che solo gli uomini possono andare fuori mentre le donne dovrebbero lavorare tutto il santo giorno in casa. Io sapevo anche, per aver osservato mia madre, che le donne pashtun sono molto forti. Sua madre, mia nonna, aveva

allevato da sola i suoi otto figli quando suo marito si era rotto il bacino in un incidente e non aveva potuto lasciare il letto per otto anni".

Cresce in lei la consapevolezza del di più delle donne pakistane. "Gli uomini che escono per andare a lavoro - pensa - si guadagnano il pane, tornano a casa, mangiano, dormono... pensano che il potere consista nel guadagnare uno stipendio e nel dare ordini a destra e manca. Non si rendono conto che il potere è invece nelle mani delle donne, che si prendono cura di tutti e di tutto per l'intera giornata e che danno alla luce i loro figli". Si arrabbia moltissimo per questa mancanza di riconoscimento nei confronti delle donne. A un certo punto i talebani cominciano ad occuparsi delle scuole. Il loro portavoce Sufi Mohammad, dal carcere, emette un proclama in cui si dice che le donne non avrebbero dovuto studiare in assoluto, nemmeno nelle madrase per ragazze. Alla radio Fazlullah si congratula con le ragazze che si ritirano. In poco tempo passano alle minacce e alla distruzione delle scuole femminili. Malala non capisce. "Perché non vogliono che le ragazze studino - domanda al padre - "Perché hanno paura delle penne" - risponde lui.

"Pareva che vedessero noi donne come delle bambole da controllare, a cui dire cosa fare e cosa non fare e come vestirci. Mio padre diceva che Fazlullah aveva sedotto la gente. Alcuni si erano uniti alle sue truppe".

UNA BAMBINA CONTRO I TALEBANI

In quello stesso anno, 2007, rientra in Pakistan dall'esilio volontario, per prepararsi alle elezioni del 2008, una donna, che diventerà un modello per Malala, Benazir Bhutto, due volte (1988/90; 1993/96) Prima Ministra pakistana. I talebani la uccidono al termine di un comizio a Rawalpindi, a circa 30 km dalla capitale Islamabad. Quando alla tv viene data notizia della sua morte la ragazzina di dieci anni, si chiede: "Perché non vai laggiù, a batterti per i diritti delle donne?". Ha appena undici anni quando va a parlare in tv per la prima volta: "Come osano i



talebani privarmi del mio diritto inalienabile all'istruzione?". Comincia a rilasciare interviste ai giornali esteri perché "il mondo sappia", tiene un diario giornaliero su un blog in urdu della Bbc, va con il padre in ogni contrada e distretto a parlare del diritto delle bambine ad andare a scuola. È decisa, coraggiosa, indomita. È sicura che Dio la protegga. "Se parlo in difesa dei miei diritti, dei diritti di tutte le ragazze come me, non sto facendo niente di male". Quando il 14 gennaio 2009 anche la sua scuola, fondata da suo padre, viene chiusa, comprende la forza del suo desiderio, e di quello

Malala, la ragazzina che lotta per l'istruzione

delle sue compagne, di studiare e imparare. “Anche se avevamo sempre amato la scuola, non ci eravamo resi conto pienamente di quanto fosse importante l'istruzione prima che i talebani cercassero di togliercela. Studiare, leggere, fare i compiti non era solo un modo come un altro di passare il tempo, era il nostro futuro... Pensavamo che i talebani potevano prendersi le nostre penne e i nostri libri, ma non potevano impedire alle nostre teste di pensare”. In seguito alle tante proteste, i talebani acconsentono alla riapertura della scuola, agosto 2009, ma solo per le bambine fino ai dieci anni (4° classe). Malala e le sue compagne fingono di essere piccole e tornano in classe. Ormai i talebani controllano la valle ed entrano in altri distretti del Pakistan. Lei continua la sua battaglia a favore dell'istruzione femminile. Riceve minacce che spaventano lei e la madre, ma non la fermano. Un giorno, come tanti, esce di casa per andare a scuola e non ci farà più ritorno. Aveva compiuto quindici anni, per l'Islam era ormai un'adulta. Tra le grida delle compagne, viene colpita da tre pallottole talebane, sul pulmino che la sta portando a casa.

Mentre la portano lontano dal Pakistan, in Inghilterra, per essere curata, non è cosciente.

MALALA UN PERICOLO PER L'ISLAMISMO

I talebani, dopo qualche giorno, emettono un comunicato: “Abbiamo compiuto questo attentato, e chiunque parli contro di noi sarà attaccato allo stesso modo. Malala è stata colpita per il suo ruolo preminente nella predicazione del secolarismo. È giovane ma ha promosso e diffuso la cultura occidentale nelle regioni pashtun. È filo occidentale, ha parlato contro i talebani e ha sempre detto che il residente Obama era il suo idolo”. Dello stesso tenore sono le parole del loro portavoce Shahidullah Shahid alla notizia dell'assegnazione del premio Sakharov. “Cercheremo ancora di uccidere Malala, magari anche in America o nel Regno Unito. Non ha fatto nulla per meritare il prestigioso premio Sakharov... I nemici dell'Islam la stanno premiando perché ha abbandonato l'Islam e si è secolarizzata. Sta ricevendo premi perché sta lavorando contro l'Islam. La sua battaglia contro

l'Islam è la ragione dei suoi premi”.

Malala sa che i talebani temono le ragazze come lei perché vogliono “essere libere di prendere da sole le decisioni che le riguardano, vogliono essere libere di andare a scuola o al lavoro” e sa che “da nessuna parte nel Corano c'è scritto che le donne debbano dipendere da un uomo. Nessuna voce è scesa dal cielo per dirci che ogni donna dovrebbe dare retta a un uomo”.

La giovane pakistana dimostra di non dare alcun credito alla parola dei talebani. Questo è l'inizio della fine del patriarcato anche in Pakistan. Lo stesso patriarcato a cui appartengono i talebani di casa nostra, che uccidono le loro donne perché li lasciano o perché abbandonano la famiglia (mafiosa). Per la sua età Malala dovrebbe essere a scuola a studiare con le sue compagne, e invece è costretta a vivere, con i suoi genitori, lontana dal suo paese, ma non ha abbandonato la lotta per la libertà e l'istruzione alle donne, anzi ne ha fatto la “causa” della sua vita. È per parlare di questa ai potenti della terra che, l'agosto scorso, è andata fino alle Nazioni Unite.

Un giorno Malala – come tante prima di lei – capirà che a una donna non bastano penne e libri, se questi sono scritti come se le donne, con il loro pensiero e la loro esperienza, non ci fossero mai state. Penne, libri e nutrimento simbolico non possono non andare insieme nelle scuole – come tante insegnanti fanno da anni – per dare consapevolezza e coscienza di sé alle tante ragazze che, come Malala, non vogliono rinunciare al piacere di imparare. Qualcuno dice che non rivedrà più la sua casa, ma lei sogna un giorno di tornare in Pakistan per essere eletta dal popolo Prima Ministra come Benazir Bhutto.

“I dreamt of
a country
where
education
would
prevail”

MALALA
YOUSAFZAI

ملاله یوسفزی

(1998 - Many, many more!)

U Cuntu delle Donne

Gisella Modica

Dettagli, visioni, sogni; il ricordo di un sapore, un odore, un gesto “senza importanza”: sono questi gli elementi che si ripetono nelle interviste, così come, più in generale, nel raccontare femminile. Solo indizi da decifrare. Immagini, che *mostrano* una storia, non di-mostrano. Insomma le donne raccontano con una modalità fluida, inclusiva, non separata dai sentimenti, dalle passioni... dal corpo... dal quotidiano... Spesso utilizzando il dialetto, la lingua materna che non separa la parola dal sentire che l’ha provocata. Narrazioni che dimostrano l’impossibilità a separare il vissuto dalle “parole per dire”, e una forza delle donne che va “oltre la mafia e la violenza”. La forza necessaria per ricominciare malgrado lutti, dolore e ferite.

Se c’è un filo rosso che lega le storie di donne raccolte da Anna Puglisi (*Sole contro la mafia*, La Luna; Felicia Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia*, intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino, La Luna) e da Gabriella Ebano (*Felicia e le sue sorelle*, Ediesse) è l’impossibilità a separare il vissuto, l’esperienza, quella più vicina al corpo, dalle “parole per dire”.

Il *cuntu* siciliano – tramandato in passato da madre in figlia e il cui incipit “si cunta e s’arricunta e si torna a cuntari” trasmette fin da subito che nulla s’inventa ma tutto ritorna e si tramanda – intercalato più volte dalla frase “ora lasciamo questo e prendiamo quest’altro”. Un procedere per salti discontinui, un andare e tornare, o per movimenti a spirale, più che per cronologia di fatti; e per scene/visioni, dettagli che messi in sequenza “mostrano” una storia. Come nei ricami.

Giuliana Saladino, lucidissima e impietosa giornalista palermitana, che sapeva coniugare il linguaggio giornalistico con quello letterario, in *Romanzo civile*, opera postuma, scriveva che le donne scrivono *a lassa e pigghia*: “lascia e piglia,

interrotta venti volte, suona il telefono, si perde il filo, si ricomincia, suona il citofono, tutto daccapo, ora suonano alla porta, ma figurati, vieni, non facevo proprio nulla, riprendo, aspetta, la pentola a pressione fischia, ora scrivo questo, un momento ...”.

Da questo radicamento nel vissuto



scaturisce una grande forza che va “oltre la mafia e la violenza” – come recita il titolo del convegno promosso da Mezzocielo, Associazione donne contro la mafia, Istituto Gramsci Siciliano, e il Centro Studi e Documentazione Giuseppe

Impastato (23-26 ottobre ai Cantieri culturali alla Zisa). Tutta la forza necessaria per ricominciare malgrado lutti, dolore e ferite. Un tipo di forza che ha origine nella consapevolezza della propria potenza generativa, e dalla conseguente non accettazione del potere di morte che la mafia esercita, e che Piera Aiello così esprime: “Nessuno ha il diritto di togliere la vita a nessuno, pure ad un cane; nessuno è giudice di nessuno, solo il Padreterno è il nostro giudice”. “I figli sono come i piatti si i rumpi accatti” rispondeva Adelina, di san Giuseppe Iato, da me intervistata, quando i mafiosi venivano in casa a minacciarla che le avrebbero ammazzato i figli “se non si toglieva dal Partito”. Un tipo di forza – cito da *Sensibili Guerriere* di Federica Giardini – “che nasce dalla conoscenza e dall’accettazione della debolezza propria e altrui, insinuandosi con la stessa carica morbida, fluida e devastante dell’acqua, scovando nel proprio svantaggio il germe della propria forza e cercando di tenere insieme tutti gli elementi della propria esistenza”. Come racconta Felicia Impastato: “lui (Peppino) faceva politica, scriveva che la mafia era

merda, e io andavo girando edicole edicole dicendo per cortesia non presentatelo questo giornalino. A mio marito invece dicevo “ma tuo figlio è intelligente... è solo tuo figlio che non può sopportare la mafia? È tutto il mondo che non può sopportare la mafia”. O come risponde Michela Buscemi alla domanda perché ha scelto di costituirsi parte civile: “Mi sembrava una cosa normale e poi mi hanno fatto diventare un’eroina... le cose normali diventano anormali se nessuno le fa...”.

La stessa forza messa in campo da Carmela Iuculano, che nella scelta di collaborare con la giustizia “non rinnega nulla del suo passato, porta tutto il suo vissuto” scrive Alessandra Dino che ha raccolto le sue deposizioni, finendo, a sua insaputa, per ritrovare quell’altra sé che non conosceva e che le fa paura più del marito. Per raggiungere il suo scopo finge collaborazione con il marito, osserva, annota mentalmente nomi e fatti che le serviranno come arma di ricatto per ottenere rispetto e poi per denunciare: “avevo sbagliato a ribellarmi, dovevo ragionare ed agire come lui altrimenti non sarei mai stata felice. Dall’altro lato mi faceva ribrezzo”.

Una modalità fluida, inclusiva, non separata dai sentimenti, dal corpo, la stessa che le donne mettono in campo quando raccontano. Come raccontano dunque le donne?

Le storie raccolte da Ebano e Puglisi sono interviste a mogli, sorelle, figlie di magistrati, giornalisti e sindacalisti uccisi dalla mafia; e a testimoni e collaboratrici di giustizia che si sono costituite parte civile nei processi contro familiari o mandanti. La scrittura pertanto è condizionata dal parlato, cioè dalle modalità con cui le intervistate raccontano.

“Raccontano come se il fatto fosse successo ieri”, scrive Ebano. Perché l’emozione che si rinnova ogni volta nel racconto è sempre viva nel presente, diventa visione. Come in Felicia Impastato: “una volta mia madre era malata e Pepino era scappato da lei in campagna. C’era un muretto dove si era nascosto e io chiamo: Giuseppe, Giuseppe, vieni, non ti scantare. Me lo vedo davanti adesso come allora che lo chiamo”. Oppure parlo da un dettaglio. Antonella Azoti parte dal colore rosso del



cappottino che la madre sta cucendo come regalo di Natale, che diventerà ricordo del colore del sangue, e verrà tinto di nero la sera stessa “come il manto della Madonna Addolorata”. Avere una vita colorata, vestirsi di rosso, di giallo, di azzurro sarà per Antonella il suo più grande desiderio. E quando la madre le concederà di togliere il lutto, cambierà vestito due volte al giorno: “Ero uguale alle mie compagne”. L’altro ricordo è sulle spalle del padre che con una mano tiene il bombardino e con l’altra la sorregge durante la festa del paese. Da grande Antonella non farà altro che capovolgere la situazione e te-

nere alta sulle sue spalle la memoria del padre “mettendo insieme come tessere di un mosaico, testimonianze, aneddoti, racconti di amici” per convincere anzitutto se stessa che il padre non era colpevole, come le avevano fatto credere da bambina; non aveva voluto farle male decidendo di abbandonarla facendosi ammazzare. Si libererà del peso, provando una sensazione di leggerezza e insieme di rappacificazione con se stessa e col padre, dopo la strage di Capaci, sotto l’albero Falcone, quando prenderà per la prima volta la parola in pubblico per ricordare il padre.

Per Francesca Serafino, moglie di Calogero Cangelosi, il dettaglio è la cravatta portata dal marito il giorno che morì. Conta i buchi, li tocca, intercalando “forza dammi Signore, forza per raccontare”, come in trance – “uno, due, tre, quattro, cinque” – e parla del sangue “tanto sangue. Gli cambiavamo le camicie e lui buttava sempre sangue, gli baciavo le ferite e il sangue usciva, usciva a fiumi”.

Per Pina Rizzotto, sorella di Placido, è la mantella di cerata col cappuccio che Placido le porta da Roma per non bagnarsi quando va a scuola, e lei sfoggia con grande esibizione perché a Corleone non ce l’aveva nessuno una mantella come la sua. Il secondo sono gli elastici che aveva prestato al fratello per trattenere le calzette: “c’erano perché quella mattina mio fratello disse mi metto gli scarponcini e mise le calzette al ginocchio. Elastici per tenerli non ne ho, disse, e allora io faccio: prendi i miei”. Saranno le stesse che, molti anni dopo, sul tavolo dell’obitorio rappresenteranno l’inequivocabile segno di riconoscimento del fratello, a causa del viso completamente sfigurato. Racconta poi di una vicina che la notte della morte di Placido *si*

Come le donne raccontano e scrivono storie di mafia

sunno (sognò) la Madonna che piangeva. E aggiunge: “Capito?”



Altro che quello che hanno messo nel film; ce ne sarebbero state di cose! ... I giovani di ora credono che la storia è stata quella, ma non noi che sappiamo veramente la storia com'è stata". Con ciò lasciando intendere che il sogno può rivelarsi più “vero” dei fatti.

“Questo non lo registrare, sono cose senza importanza” mi dicevano le donne che nel '47 occuparono le terre in Sicilia. Alla domanda “perché siete andate ad occupare le terre” risposero raccontando di un paio di orecchini di brillante e di un vestito di pizzo indossati il giorno dell'occupazione; del cuore di Gesù preso con la forza dalla chiesa e portato in corteo insieme alla bandiera rossa; di feudi vestiti a festa con le tovaglie colorate stese sul prato; di cesti ricolmi di fave; di finte pazzie e finti svenimenti per disorientare i *basci verdi*.

Una modalità di racconto che procede per salti discontinui, più che

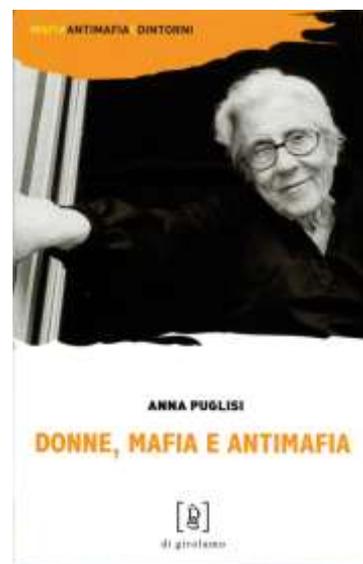
per sequenza cronologica di fatti, che Giuliana Saladino definiva *a lassa e pigghia*. Modalità che ha origine nel *cuntu*, il cui ritmo è cadenzato dalla frase “ora lasciamo questo e prendiamo quest'altro”. Racconti dunque che si sviluppano per densità d'immagini, che *mostrano* una storia, non di-mostrano, consegnando a chi ascolta solo indizi da decifrare. Dettagli, visioni, sogni; il ricordo di un sapore, un odore, un gesto “senza importanza”: sono questi gli elementi che si ripetono nelle interviste, così come, più in generale, nel raccontare femminile.

Non a caso il racconto, a partire dall'autocoscienza, è stato per le donne luogo privilegiato della propria libertà, perché attraverso il racconto hanno scoperto di esistere. O meglio hanno scoperto che non erano inesistenti, come voleva il patriarcato, ma semplicemente stavano da un'altra parte, in un altrove fatto di passioni, di sogni. Fatto di esperienze del quotidiano, più vicine al corpo. Un altrove, dove queste donne sono posizionate, ed essendo molte di loro anziane e poco scolarizzate, questo è reso più potente dall'uso del dialetto, la lingua materna che non separa la parola dal sentire che l'ha provocata. Un altrove che ha costretto, col tempo, a volgere la Storia di trecentosessanta gradi e guardare con altri occhi le sue verità.

csd
giuseppe
impastato



Mezzocielo.it idee a sinistra



Pescara ombelico del...

“Traffico”



Alessio Di Florio

Tre organizzazioni criminali miste italiane e straniere sono sotto i riflettori degli inquirenti di Pescara, città snodo nel traffico internazionale di droga. Brandelli di storia celebrano attività, soprusi e violenze. Pescara grazie alla sua collocazione territoriale, è stata sempre fulcro dell'economia e dei trasporti ma così come sono facili i commerci legali, lo sono anche quelli illegali, a partire dal traffico delle droghe.

A Pescara il dominio sul mercato della droga si è imposto con la forza delle armi. E il mercato non regolare delle armi sembra essere di facile accesso.

Alcune settimane fa sono stati resi noti dagli inquirenti i dettagli dell'operazione internazionale Ellenika che ha stroncato tre diverse organizzazioni criminali dedite al traffico internazionale di stupefacenti tra Afghanistan, Balcani e Italia e base principale in Abruzzo. Ellenika si è sviluppata in quattro anni tra Abruzzo, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Marche, Puglia e Sicilia, Albania e Kosovo, settantuno persone arrestate, due quintali di eroina e cinque quintali di marijuana sequestrati.

La prima organizzazione che importava direttamente eroina dall'Afghanistan tramite importatori turchi, era radicata in Albania (tra Durazzo e Tirana) ed in Kosovo (a Prizren), e collegata con Pescara (principale snodo per lo smercio dell'eroina introdotta in Italia), La Spezia, Milano, Bergamo, Padova,

Udine, Asti, Mantova, Firenze, Roma, Ravenna, Imola, Bologna, Taranto, Bari e Lecce. La seconda organizzazione era dedita allo spaccio dell'eroina, con base in Bosnia e collegamenti in tutta Europa. La terza organizzazione gestiva il traffico di eroina e altri stupefacenti nella Provincia di Pescara e nelle province limitrofe. Le indagini hanno individuato ancora che a Kamnik (Slovacchia) un gruppo, oltre a reclutare corrieri per il traffico di droga, si interessava anche dell'ingresso in Italia di pistole semiautomatiche e kalashnikov. A capo della "base abruzzese" secondo gli inquirenti c'era la famiglia Gargivolo, nel cui "album di famiglia" troviamo un ex componente della Banda Battestini.

Secondo gli inquirenti, gli arrestati della famiglia Gargivolo avevano cominciato a "lavorare" anni fa, prima di "mettersi in proprio" tramite rifornitori provenienti dall'Albania e con una rete di spacciatori che copre tutta la città, da San Donato a Zanni.

La Città di Pescara è situata in una favorevole collocazione territoriale, al centro della Regione Abruzzo a sua volta centrale nello Stivale, una posizione che le consente di essere fulcro dell'economia e dei trasporti locali con altre grandi città, tra cui Roma. Una situazione che le ha permesso di essere da sempre protagonista nell'industria e nel commercio, ma ha anche risvolti purtroppo negativi: così come sono facili i commerci legali, lo sono anche quelli illegali, a partire dal traffico delle droghe. La collocazione geografica di Pescara, tra l'altro, è abbastanza speculare proprio alla Capitale, dove uno dei più importanti clan – i Casamonica – è arrivato negli anni Settanta proprio da Pescara.

LA BANDA BATTESTINI COME LA BANDA DELLA MAGLIANA?

Un clan, quello dei Casamonica, che il responsabile della Squadra Mobile di Roma – in un'intervista non molto datata – ha quantificato in almeno un migliaio di affiliati mentre, nello stesso periodo, la DIA valutava in 90 milioni di euro

i capitali a disposizione del clan. Secondo le innumerevoli inchieste giudiziarie che ne hanno coinvolto esponenti, i Casamonica dominano il traffico della droga a Roma nelle zone dell'Anagnina, dell'Appia, della Romanina e sulla Casilina, fino a Frascati senza aver mai troncato del tutto i rapporti con la regione di provenienza grazie ai rapporti mantenuti più o meno occasionalmente con i Di Silvio, i Cena, gli Spinelli e i De Rosa.

Una inchiesta della magistratura di poco più un anno e mezzo fa ha evidenziato che i Casamonica già da tempo avrebbero assunto il ruolo di "braccio armato dei più grandi usurai romani".

E in questa occasione spuntò il nome di Enrico Nicoletti, l'ex caschiere della banda della Magliana arrestato il 27 febbraio 2012 e attualmente detenuto a Rebibbia in attesa di scontare la pena di sei anni e sei mesi per associazione a delinquere finalizzata ad usura, estorsione e rapina.

La banda dei fratelli Battestini, con una storia simile alla romana banda della Magliana, che seminò il terrore tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta fu protagonista di 114 rapine tra Abruzzo e Marche e due omicidi. Arrestati una prima volta il 29 gennaio 1985, alcuni componenti della banda furono protagonisti di una sanguinosa fuga dal carcere di Pescara. Massimo Ballone, Claudio Di Risio, Raimondo Coletta, Francesco Gentile, Carlo Mancini e Franco Patacca, evasero dal carcere armati di pistola e coltelli, uno dei quali colpì il maresciallo Polidoro Legnini sfiorandogli il cuore. La fuga terminò un mese



dopo, quando furono tutti rintracciati nel quartiere San Basilio a Roma e, nel conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, rimasero uccisi Mancini e Gentile. Uno dei due fratelli Battestini, Rolando, morì suicida nel carcere di Campobasso nel marzo del 1992. Tra i componenti della banda anche Valerio Viccei, rimasto ucciso mentre tentava il colpo ad un portavalori lungo la provinciale che collega l'Adriatica ad Ascoli Piceno, passato alla storia come la mente della rapina più grande della storia: circa 140 miliardi sottratti il 12 luglio 1987 dal caveau del Safe Deposit Center di Londra.

Analogamente alla banda della Magliana, il nome della banda Battestini non è mai definitivamente uscito dalla storia criminale regionale e alcuni suoi appartenenti continuano ad essere protagonisti della cronaca nera di questi anni. Il 20 gennaio 2012 viene assassinato, mentre stava chiudendo il negozio di vernici che gestiva, Italo Ceci, considerato il "pentito" della banda Battestini. Ceci era "rientrato" nella società, cercando un riscatto civile dopo gli anni della banda. E ci stava riuscendo, così come testimoniarono le tantissime dichiarazioni d'affetto e la grande commozione seguiti al suo assassinio. Ceci era considerato quasi un "angelo protettore" dai residenti e dai commercianti: la

sua presenza dava sicurezza in una zona considerata da molti luogo di spaccio.

Nomi come Massimo Ballone e Claudio Di Risio quasi periodicamente ricorrono nella cronaca nera pescarese. A fine settembre 2006 un giro di vite porta all'arresto della "banda dei kalashnikov", nove persone vengono arrestate con l'accusa di

aver organizzato alcune rapine a portavalori in perfetto stile militare compiute in diversi anni tra Pescara e Chieti che, a più di qualcuno, avevano riportato alla mente proprio i tempi della banda Battestini. Tra gli arrestati compare proprio Ballone che, secondo il proprio avvocato, avrebbe però avuto un ruolo "di secondo piano".

ARMI, DROGA, RICICLAGGIO, RICETTAZIONE

Uno dei coinvolti nell'inchiesta sulla banda dei kalashnikov fu arrestato nel gennaio 2009 durante un'indagine tesa a stroncare un'associazione mafiosa dedita al narcotraffico internazionale, al riciclaggio, alla ricettazione e alla violazione della legge sulle armi.

Nel marzo 2011 viene fuori che sono almeno sei i gruppi dediti allo spaccio sulla piazza pescarese, con incursioni anche nelle province di Teramo e Chieti e in altre regioni. Nella rete degli inquirenti finì, tra i tanti, Claudio Di Risio. La droga veniva importata in Abruzzo dall'Albania, da Napoli o dal Nord Italia.

L'11 luglio scorso Claudio Di Risio fu vittima di un agguato davanti casa, colpito da sei colpi di pistola di cui due alle gambe. Quattro giorni dopo, alle 3 e 10 del mattino, quattro colpi d'arma da fuoco (una pistola che i rilievi ef-

fettuati sul posto hanno evidenziato avere lo stesso calibro di quella responsabile del ferimento di Di Risio) vengono sparati verso la sua abitazione. Un atto che fu definito un segnale intimidatorio. Si spara sempre più e con grande facilità a Pescara, vari sono stati i sequestri di armi da parte delle forze dell'ordine. Si spara e si arriva anche ad uccidere. Nel solo 2012, oltre ad Italo Ceci, furono assassinate altre due persone e la sera del 25 aprile una prostituta fu vittima di un altro agguato. Questi ultimi tre fatti di cronaca hanno coinvolto tutti esponenti di una sola famiglia: quella dei Ciarelli. Una famiglia da tantissimi anni protagonisti della cronaca giudiziaria, a partire dal traffico di stupefacenti. Una zona di Pescara, quella tra Rancitelli e Ferro di cavallo di via Tavo, è considerata un vero e proprio supermarket della droga, un centro commerciale che costituisce un punto di riferimento anche per lo spaccio di altre zone della Regione. Nell'ottobre 2007 una retata antidroga evidenziò il rifornimento del Vastese a Rancitelli, mentre fonti investigative

completamente avulsi dal contesto cittadino dove sarebbero confinati tutti gli spacciatori e i tossicodipendenti, e il resto della città che subirebbe solo questa vicinanza geografica. Perché i fiumi di droga che giungono sulla costa abruzzese e a Pescara, approdano nelle piazze e nei luoghi più impensati. Nel marzo 2009 una massiccia operazione antidroga a Pescara ha stroncato un traffico i cui terminali erano i locali di Pescara vecchia, la zona della movida. Tra i consumatori ci sono moltissimi esponenti della "Pescara bene".

Gli inquirenti nel gennaio 2005 colpiscono quello che considerano un vero e proprio sodalizio tra i Ciarelli e persone provenienti dall'Albania, sostenendo l'esistenza di una fittissima rete tra Pescara, il Nord Italia, l'Albania stessa e la Puglia, dove gli Spinelli avrebbero garantito l'aggancio con alcuni esponenti di spicco della Sacra Corona Unita. Anche a seguito di operazioni come queste, i canali di rifornimento del mercato pescarese della droga negli ultimi anni si sono spostati da Albania e Puglia alla Campania, portando al

rafforzamento del connubio tra i mercati e i mercanti delle due regioni. I membri della famiglia Ciarelli, considerati da inquirenti e stampa locale un vero e proprio clan, appaiono tra i maggiori protagonisti dello spaccio di stupefacenti. Giunti dal vicino Molise qua-

rant'anni fa circa (casualità vuole proprio negli anni in cui i Casamonica da Pescara si diressero verso Roma), dagli anni Novanta sono considerati tra i padroni del mercato della droga. La loro ascesa viene fatta iniziare in quello che fu

definito il "battesimo del sangue": a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, sentitosi offeso per non essere stato invitato ad una festa di battesimo, uno degli esponenti della famiglia irruppe a Silvi durante la festa sparando.

SPACCIO, VIOLENZE, AGGRESSIONI, OMICIDI.

L'ultimo omicidio risale al 2 luglio 2012. Uno dei testimoni oculari, arrestato nel gennaio successivo per spaccio di stupefacenti, è stato mortalmente stroncato da un'overdose il 12 luglio 2013. In un primo tempo disse agli inquirenti che sul luogo del delitto era presente un membro della famiglia Ciarelli, ritrattando in sede di incidente probatorio. Durante le intercettazioni delle conversazioni del suo cellulare, la polizia lo ascoltò mentre dichiarava alla fidanzata di essere ancora vivo solo perché aveva ritrattato. Gli inquirenti dalle stesse intercettazioni ipotizzarono che, dopo aver ritrattato, fosse diventato vedetta al Ferro di Cavallo per due donne del clan. Segnalazione che indusse il giudice a inserire parte delle sue iniziali dichiarazioni nel processo che, due giorni prima della "morte anomala" (sono parole dell'avvocato della famiglia), si era concluso con la condanna in primo grado a ventuno anni dell'imputato.



hanno rivelato che anche chi distribuisce la droga sulle piazze di Ancona, di Campobasso e dell'Aquila si rifornisce a Pescara. Ma sarebbe un gravissimo errore ipotizzare l'esistenza di una netta separazione tra alcuni quartieri,

Librino, Armiamoci e... Spazziamo!



Piero Mancuso

Per le Universiadi del 1997 Catania deve attrezzarsi. Il polo sportivo? A Librino, popoloso quartiere di Catania dove mancava tutto. Dopo alcuni anni ciò che restava era un pascolo per le pecore. La squadra di rugby del quartiere non aveva dove allenarsi... Ed ecco che, piano piano, un centinaio di ragazzini hanno iniziato a strappare l'erba, rifare i muretti, togliere le pietre. Il pascolo si trasformava lentamente in campo da rugby. La vecchia struttura mai utilizzata ed abbandonata ritorna a vivere ed è stata offerta a tutto il quartiere che ne usufruisce gratuitamente. Una cosa che nessuna amministrazione aveva mai fatto. Nonostante le proteste e le richieste degli abitanti.

IL SAN TEODORO È LIBERATO!

Immaginate una cattedrale nel deserto. Figurativamente il complesso sportivo San Teodoro situato in uno dei più popolosi quartieri di Catania la rappresenta perfettamente.

zione, insomma un mix deprimente di cause e pretesti che portano alla incompleta realizzazione del polo sportivo del quartiere di Librino. La struttura, pensata per le Universiadi del 1997 – ma mai utilizzata per quelle – era progettata comprendendo un campo da

Brancati) e tanto spazio accessorio.

In realtà di tutto questo poco tempo fa non restava che un recinto per il pascolo, un campo di calcetto in erba sintetica in abbandono, palestre ed uffici che sembravano stati appena bombardati. Negli anni,



Una collinetta di un quartiere di periferia, un progetto troppo ambizioso, fondi che vengono dilapidati, incapacità di trovare soluzioni, cattiva amministra-

calcetto, un campo da rugby, due palestre, uffici, foresteria (al posto della quale è poi sorta una scuola, la succursale dell'Istituto comprensivo

infatti, incuria e vandali avevano compiuto al meglio i loro compiti e tutta la struttura è stata man mano svuotata di quello che conteneva (finiture,

impianti elettrici ed idrici, caldaie e via discorrendo).

LA BUONA NOTIZIA È CHE NON È PIÙ COSÌ

Nell'aprile del 2012, la squadra di rugby del quartiere, i Briganti di Librino, nati all'interno del centro sociale "Iqbal Masih", insieme ad un comitato spontaneo che ha preso il nome di Comitato Campo San Teodoro, ha liberato la struttura. Un centinaio di persone armate di scope e rastrelli ha intrapreso quel giorno un lungo percorso di recupero, fatto in completa autonomia, che ha portato alla (ri)apertura della struttura. In verità i briganti avevano da tempo intavolato un confronto con le amministrazioni cittadine che in questi anni si sono avvicendate a gestire la cosa pubblica. L'anno prima erano state consegnate 7.000 firme di cittadini che chiedevano al comune di Catania di trovare delle soluzioni per aprire l'impianto. Stanchi di sentire le solite litanie, i Liberatori hanno deciso di "mettersi in proprio". In un anno e mezzo si sono avvicendati cantieri per recuperare parti dell'impianto, feste, concerti, manifestazioni sportive anche di rilevanza nazionale, mentre nel frattempo quello che era un pascolo per le pecore si trasformava lentamente in campo da rugby. Per la gioia e con il contributo dei piccoli rugbisti del quartiere, circa 150 ragazzini, che spie-



trando, strappando erbe, rifacendo muretti pian piano si riappropriavano della struttura pubblica e soprattutto la rendevano disponibile al quartiere proprio per l'uso per la quale era stata progettata e pagata con i nostri soldi: fare sport.

Ma sport popolare, ci tengono a precisare i briganti: popolare perché la partecipazione alle attività rugbistiche è assolutamente gratuita. "Virennu facennu" – vedendo facendo –, come amano dire questi improbabili Liberatori, l'impianto è così resuscitato. Nel marzo del 2013 è stato omologato dalla

LE BRIGANTESSE: IL RUGBY È COME FARE LA MAGLIA...

Le Brigantesse sono una squadra di rugby femminile nata quest'anno a Catania all'interno della società "I Briganti di Librino". L'idea di far nascere una squadra senior femminile si colloca nel progetto più ampio della nostra società che promuove attraverso il rugby l'inclusione e l'integrazione sociale. In tale prospettiva bambine, ragazzine ed adulte non potevano certo fare eccezione.

È facile che qualcuno un po' meravigliato quando dici che giochi a rugby ti chieda "come mai?" oppure ti dica "ah! allora devo spaventarmi!". Ma proprio per andare al di là di certi stereotipi quello che mi interessa è aprire uno scorcio di senso attraverso l'esperienza delle giocatrici, perciò per scrivere questo articolo ho pensato di usare le parole di alcune delle Brigantesse chiedendo alle mie compagne di descrivermi la loro esperienza quando sono in campo. Ammetto che sono rimasta abbastanza colpita da come le parole di ragazze che si allenano da così poco tempo descrivessero in maniera così precisa e con metafore azzeccate lo spirito di questo sport.

C'è chi per esempio descrive le sensazioni che prova quando gioca come "l'esplosione di un istinto primordiale che si traduce in muscoli, forza, sudore, ma in cui ha la meglio l'intelletto, il cuore e la mano della compagna che si tende a ricevere il pallone, o la sua spalla pronta a difendere te e l'obiettivo comune", oppure chi fin da subito si accosta a questo sport sentendo il gruppo come fonte di sostegno e accoglienza, come un "tessuto" di cui però si è anche le artefici, "... quel che mi piace di questo sport, infatti, è il gioco di squadra, l'andare oltre ad una visione del singolo, fine a se stessa; in campo, infatti, ho la sensazione che noi tutte giocatrici siamo come dei fili di una maglia che si intreccia e si modella di volta in volta sempre di più, con la convinzione di diventare un unico tessuto saldo e resistente".

Le parole delle mie compagne, non lo nascondo, oltre a farmi ricordare come mai tanto tempo fa mi sono innamorata di questo sport, credo diano un senso a quel lavoro di inclusione e integrazione sociale che come Briganti e Brigantesse stiamo facendo: un lavoro di "tessitura" sociale che nessuno vuole più fare e che invece è indispensabile fare, rendendo tutti consapevoli e responsabili della propria parte.

Marinzia Sciuto – responsabile Brigantesse di Librino

Federazione Italiana Rugby con il nome di Campo San Teodoro XXV Aprile e nell'aprile vi si è svolta la coppa "Iqbal Masih", divenuta ormai uno dei più importanti tornei giovanili di rugby del Sud Italia; circa 400 ragazzi hanno così "invaso" l'impianto in una festa straordinaria. Ma ancora il campo non era pronto per ospitare i match di campionato, bisognava di altri piccoli ritocchi e della posa delle H.

L'estate trascorsa si è così trasformata in un maxicantiere che ha visto impegnati piccoli e grandi briganti per rendere agibile definitivamente il campo da gioco. E così è stato. Il 10 ottobre 2013 la under 16, la under 20 e la serie C dei briganti hanno giocato finalmente al Campo San Teodoro Liberato XXV Aprile, davanti a oltre 300 spettatori. Un vero delirio di gioia. Gioia condivisa con gli ortolani del San Teodoro, un gruppo di residenti

del quartiere che sta animando la struttura con la coltivazione di una ventina di lotti di orti sociali.

Insomma una esperienza di autorganizzazione molto particolare, sulla quale si girano film e si scrivono libri, mentre nel frattempo si attende qualche segnale dagli amministratori cittadini.

Be', si sappia che nell'attesa qui non ci si ferma un attimo...

...E A BARI ... CI SONO LE PANTERE

Il rugby è sempre stato visto per preconcetti culturali come uno sport per maschi. Certo parliamo di contatto, di fisicità, forza fisica e mentale ma anche di sportività, coraggio e mente lucida. Chi pensa che queste non siano caratteristiche anche di una donna? ! Il rugby per quanto possa sembrare strano da chi lo guarda è "Ordinata, e feroce, follia".

Il rugby è l'assoluto ordine nell'apparente disordine!

La mia mamma spesso si ritrova a casa quando torno dalle partite la vasca da bagno carica di abiti sporchi di fango, qualche livido sulle gambe e si preoccupa e sono convinta che anche le mamme delle mie compagne facciano lo stesso.

Ma la mia mamma non riesce perché non può vedere, a fronte dell'evidenza di una botta o dei panni sporchi quanto invece sia d'insegnamento questo sport.

Un giocatore diceva "Il rugby è un modo di stare al mondo. Infatti, si impara il rispetto. Si impara a vincere, a perdere a rialzarsi a sostenersi. Si impara a contenere la rabbia al rispetto assoluto e inviolabile dell'avversario e di chi dirige la partita: l'arbitro.

Un vero rugbista disprezza la violenza. Un vero rugbista non contesta mai l'arbitro. Ciò che dice è bibbia!

Siamo ragazze normali. Nulla ci impedisce di praticare questo sport.

Le donne hanno lottato tantissimo dai movimenti delle Suffragette ad ora le cose si sono evolute ma ancora si compie l'errore di recitare la libertà della donna, segmentarla come dicono gli uomini di Marketing. Lo stesso accade nello sport. Nel Rugby.

Vogliamo trasmettere l'idea del non convenzionale, dell'antistereotipo. Che ancora oggi nel 2013 confina le donne, nello sport, nella vita purtroppo anche con conseguenze drammatiche.

Nessuna ideologia, nessuna campagna antimaschio, nessun ripiegamento vittimistico, nessuno degli stereotipi con cui vengono solitamente dipinte le femministe. Solo l'espressione di un'uguaglianza e di un rispetto che ci è dovuto. Che non vogliamo conquistarci perché ci è dovuto!



<https://www.facebook.com/AsdPantheressRugbyGirlsTeam>



La Marcia su Porta Pia

Massimo Lauria

19 In piazza c'è tutta la galassia dei centri sociali, dei movimenti per i beni comuni e per l'ambiente. È il movimento del ottobre, quello dei 70 mila a Roma, che cresce in tutto il paese: per le strade, nelle piazze, sui posti di lavoro, nelle case occupate, negli spazi sociali, all'università. Un meticcio sociale a cui non eravamo più abituati. La sua forza è la capacità di unificare le lotte. La sua pratica è di produrre istanze concrete, comprensibili a tutti. Ricomincia da qui l'opposizione reale – forse l'unica – alla macelleria sociale prodotta dalle ricette economiche di Bce e Troika. Diritto all'abitare, lavoro e reddito per tutti: è la «sola Grande Opera Utile» di cui c'è bisogno, dicono gli organizzatori della manifestazione. Le connessioni con lo sciopero generale del giorno prima – indetto dai sindacati di base – sono evidenti. Si riparte da piazza San Giovanni, là dove tutto si era fermato due anni prima – il 15 ottobre del 2011.

Il sole picchia forte sulla piazza. Sono arrivati in migliaia per manifestare. Le uscite della metropolitana intorno a San Giovanni continuano a vomitare persone. Sono tanti, molti di più di quelli che il giorno prima hanno sfilato per le strade della capitale. Tutto intorno c'è una città blindata. Le forze dell'ordine sono schierate ad ogni angolo del percorso. Da più di 24 ore le maggiori testate giornalistiche battono i dettati allarmati dell'intelligence sui più che probabili scontri in piazza.

Siti internet e pagine di giornali sono pieni di dettagli su come gli “spaccavetrine” attaccheranno centri di potere e forze dell'ordine. Corsie d'ospedali liberate per l'occasione e annunci di oscuramento delle telecomunicazioni.



La tensione è palpabile. Il ricordo della battaglia del 15 ottobre 2011 è ancora vivo e il

timore che qualcuno voglia prendersi una rivincita è grande. Ma per i seguaci dell'informazione, che annaspiano con macchine fotografiche e videocamere in cerca di sangue, la manifestazione è una delusione. Il corteo è intelligente e arriverà in fondo al percorso.

La partenza è prevista per le 14. Ma i manifestanti sono tanti e c'è bisogno di più tempo. Si parte alle 14:40 con la banda pink della Snia Viscosa. A seguire il grande blocco dei movimenti e di chi lotta per la casa. La sfilata procede con una lentezza notevole, per consentire ai vari spezzoni di incolonnarsi. In-

tanto, continuano le performances della Murga (pink) e della Ombrellata romana, una performance curata dal Forte Prenestino con delle parole d'ordine – No Tav, No Muos, Redistribuite tutto – scritte su ombrelli che si aprono e chiudono, secondo una coreografia studiata.

In piazza c'è tutta la galassia dei centri sociali, dei movimenti per i beni comuni e per l'ambiente. L'età media è decisamente più bassa rispetto a quella dei partecipanti allo sciopero dei sindacati di base del giorno precedente, ma sono evidenti le contaminazioni così come sono simili gli orizzonti culturali e politici.

Alle 15:35 il corteo ha percorso solo un centinaio di metri, imboccando via Merulana. La coda è ancora in piazza San Giovanni. Dopo l'enorme spezzone multicolore dei movimenti per il diritto all'abitare

al centro del corteo si sono posizionati centri sociali e collettivi studenteschi: stesse parole d'ordine, ma atteggiamento più propenso all'autodifesa. La grande testa di questo corteo in realtà è un puzzle di difficile risoluzione. L'orientamento è quello di una manifestazione pacifica di massa, militante, autodifesa. Dietro ai centri sociali sfilano il movimento per l'acqua, Cobas, Usb e le organizzazioni politiche. “L'unità delle lotte è un pericolo per chi comanda. La forza dell'intelligenza di tutti noi vuole contrastare un modello di sviluppo imposto”. Nicoletta Dosio, militante No Tav, spiega dal camion perché questa convergenza di movimenti sindacali e organizzazioni politiche abbia inquietato moltissimo il governo e i giornali che controlla. La colonna sonora è ancora quella incessante dei tamburi della Murga.

L'ASSEDIO

La testa del corteo è ormai alla stazione Termini e si avvicina al punto cruciale della manifestazione: l'assedio ai ministeri. Su twitter il ministro dell'Interno Angelino Alfano saluta «la polizia che ci difende dai teppistelli»; poi prova a smentire. Ma fino a quel punto #190 è un fiume di oltre 50 mila persone, che attraversa Roma lasciando dietro di sé solo alcune scritte sui muri contro la crisi, la miseria e la precarietà. Tra le organizzazioni politiche spicca lo spezzone di Rifondazione Comunista, le bandiere di tutte le organizzazioni nate dalla sua rottura e, per la prima volta, sta manifestando Ross@, esperimento di ricomposizione animato da Giorgio Cremaschi. Il primo momento di tensione arriva poco prima delle 17. Si tratta di una provocazione di

alcuni militanti di CasaPound al corteo.

Tra i componenti della squadraccia fascista, che lancia oggetti contro i manifestanti, spunta anche Simone Di Stefano, capo del gruppo di ultra destra e ex candidato alla presidenza della regione Lazio. Il corteo è intelligente, non cede alla provocazione e prosegue il percorso. In piazza della Repubblica ci sono circa 10 mila persone e un silenzio irreale. Il ministero



dell'Economia è vicino. Da quel momento la situazione si fa sempre più delicata. E quando la testa del corteo imbocca via Cernaia, comincia l'assedio al ministero dell'Economia.

La situazione appare tranquilla, nonostante la tensione sia palpabile. I manifestanti scorrono lungo via XX Settembre e il corteo si infila in via Goito. Se la polizia caricasse adesso, sarebbe una carneficina. Le vie di fuga sono tutte presidiate da Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza. Poco dopo una ventina di persone incappucciate lanciano bombe carta contro gli agenti



delle Fiamme Gialle davanti al portone del ministero.

Una carica degli agenti, in mezzo al troncone dei No Muos, disperde quei pochi incappucciati e il corteo riprende la marcia verso Porta Pia. La meta politica della manifestazione è vicina e i manifestanti smentiscono le balle che sono state raccontate fino ad allora su tumulti e disordini che sarebbero dovuti avvenire. Da un palazzo che affaccia su piazza Indipendenza, alcune

decine di migranti salutano il corteo. Lo stabile è stato occupato qualche giorno prima, durante lo tsunami per il diritto all'abitare. Poco più avanti, su via San Martino della Battaglia, si sentono otto esplosioni più grandi dei petardi. Forse ancora bombe carta, questa volta fatte esplodere davanti alla porta dell'ambasciata tedesca. Ma il corteo continua a sfilare e nessun segno di nervosismo trapela tra le fila delle forze dell'ordine.

Anche Anonymous si aggiunge alla protesta, oscurando i siti di Cortei dei Conti, Infrastrutture e Trasporti, Cassa depositi e prestiti e ministero dello Sviluppo Economico.

Per il lancio di bombe carta contro la sede del ministero dell'Economia vengono fermate quattro persone. Altri due verranno arrestati più tardi (qualche giorno dopo i magistrati li rilasceranno tutti. Nessuno di loro risulta coinvolto negli scontri).

#OCCUPYPORTAPIA

La testa del corteo è ormai arrivata a Porta Pia, che un'ora dopo sarà gremita dai partecipanti alla manifestazione. Decine di migliaia di persone assediano pacificamente il ministero delle Infrastrutture e il palazzo dove ha sede Trenitalia. Spuntano le prime tende. Il dato politico è chiaro e inequivocabile: la manifestazione è

riuscita. Il corteo è arrivato in fondo e presiederà per i tre giorni a venire la piazza. La mattina di domenica 20 ottobre Porta Pia si sveglia al ritmo di un campeggio improvvisato. È l'accampata promessa. L'assedio alle istituzioni continua anche dopo la grande manifestazione del 19 ottobre. Alle 10 comincia l'assemblea delle realtà partecipanti. La parola d'ordine è ancora la stessa: "Casa e reddito per tutti". Si decide di rinnovare l'accampata per i giorni a venire, fino a quando una delegazione non sarà ricevuta dal ministro per le Infrastrutture, il Pdl Maurizio Lupi. Li riceverà martedì 22. Il corteo ha vinto, le istituzioni non possono più ignorare la realtà dei movimenti che hanno occupato Porta Pia.

«Il 20 ottobre romano ha portato due elementi nuovi: il primo è un passo in avanti rispetto ai pezzi di movimento, che lì hanno trovato una sorta di ricomposizione delle fratture passate. Il secondo sono proprio i temi concreti: Tav, Muos, casa... insomma, si parte dalle condizioni materiali, senza troppi fronzoli». È il commento di Eleonora Forenza, precaria della comunicazione e dirigente di Rifondazione Comunista. Ma la sensazione che una totale ricomposizione debba ancora avvenire, si intuisce dall'assemblea nazionale del 9 e 10 novembre a Roma. Quella è l'occasione per il movimento di darsi una struttura unitaria. In più di un intervento, però,

Contro precarietà e austerità organizziamo la nostra rabbia

non si fa riferimento allo sciopero generale del 18 ottobre e dell'occupazione di piazza San Giovanni. Il corteo indetto dal sindacalismo di base, infatti, era stato visto come ponte per la manifestazione del giorno successivo. La strada è ancora lunga, anche se le prospettive per crescere ci sono tutte. D'altra parte, come ha fatto notare Eleonora Forenza «questo movimento è differente da altre realtà del passato perché pone questioni concrete e trasversali, sulle quali nessuno si può chiamare fuori».



Ciao Licchia



L'editore Salvatore Coppola ci ha lasciato. Se n'è andato un uomo di altri tempi. Una persona cara e gentile, autentica e genuina. Con la sua onestà intellettuale e la sua innocenza contagiava i sogni e moltiplicava la speranza. La vita lo aveva fatto a brandelli ma lui si era ricomposto con quello che gli era rimasto addosso. Un caffè dopo l'altro, la sigaretta rollata con la mano sinistra, la kefia al collo, sempre in giro per l'Italia per cercare, realizzare, distribuire, i pizzini della legalità, libri di gastronomia, saggi e romanzi... Una editoria che non si basava sugli utili, ma sugli ideali e i sogni da inseguire. Una piccola, piccolissima industria libraria fantasiosa e creativa. Salvatore credeva veramente nelle cose che faceva e che portava avanti con tanta fatica con il suo lavoro ha scardinato tanti luoghi comuni. Non era solo un editore, era un curatore di sogni per sé e per chi gli stava vicino. Una cosa che non tutti hanno capito. Peccato.

CI SENTIMMO SIMILI

Perché ci sentimmo simili, forse dal primo incontro, dal primo sguardo, da quella stretta di mano, la tua, così franca e rassicurante, così "grande" per la mia mano minuscola che nella tua scompariva! Oppure si accucciava timida e fiduciosa.

Ci sono persone che immediatamente ci diventano, in qualche modo, rifugio buono per le tempeste dell'anima. Un giorno sai che adesso Salvatore Coppola è entrato nella tua vita, e scrivi il suo nome, immediatamente, nella colonnina dell'attivo. Non ebbi dubbi, al nostro primo incontro, ad Agrigento. Poi approfondimenti della conoscenza: da principio, pubblicando i miei libri di teatro, stilavi un contratto, poi ce ne dimenticammo. Poi diventammo complici del "progetto", una editoria fatta per

scardinare luoghi comuni, fantasiosa e creativa, portata per le vie polverose del nostro tempo, dalla buona volontà tua e di tutti noi: gli autori che, col passar degli anni, siamo diventati dita delle tue indimenticabili mani!

Sì, eravamo simili, anticonvenzionali, romantici, innamorati delle nostre idee, complici nella direzione dei nostri sogni. In sedici anni di viaggi a tela di ragno, per la nostra Isola, si frammischiavano racconti, ricordi, progetti, caffè e sigarette, rabbia e qualche volta lacrime, parolacce e ancora sogni. Eravamo simili anche nella passione per le zuppe di legumi e i pasticcini alla mandorla. Ed eravamo anche, per molti versi, complementari: io estroversa, tu introverso. Io inesauribile di parole tu sintetico, essenziale, io emotivamente esplicita, tu sobrio e ironico. Eravamo. Sapere che tu ci fossi era

come sapere di esserci io.

La tua onestà intellettuale mi ha sempre stupita. Non dimentico e ancora conservo la mail, di quando leggevi un mio romanzo, il più bello, dicevi, il mio capolavoro, e dicevi di non potere, anzi dover pubblicarlo. Conoscevi i limiti della distribuzione della tua piccola casa editrice: "Non ho abbastanza forza e non sarebbe giusto, questo libro lo devono leggere tutti, io non ce la farei. Non te lo voglio bruciare, non sarebbe corretto". Ecco, anche questo eri e ti eri assunto l'impegno di sottoporlo alle case editrici grandi e attrezzate per la distribuzione nazionale. Se questa non è onestà intellettuale, cos'è?

Adesso che dovrei dire, che mi mancano le tue mail, le telefonate del mattino e della sera, le lunghe "chattate" su Fb, dalle 23 in poi... io lunghissima di dettagli sui nostri

progetti, impegni, appuntamenti e tu con le tue abbreviazioni che nel tempo ho imparato a interpretare? Che dovrei dire che cento volte al giorno ti vorrei chiamare per dirti che mi è accaduto che te ne sei andato e che mi manchi troppo! Che questi mesi trascorsi insieme, da giugno a ottobre, in giro per il nostro lavoro, hanno infittito il nostro colloquio e quindi ancor di più mi strazia la tua assenza! Che ti parlo e mi arrabbio e sto di guardia a controllare che nessuno alteri la tua immagine con parole spropositate? So troppo di te, della tua capacità di accogliere il mondo nell'anima, della discrezione sensibile, della tua disperata solitudine, della fatica, del dolore che a volte mi scopri dagli occhi umidi di pianto. E so anche della tua fiducia, entusiasmo, energia: come nel pensiero magico dei bambini, volevi cambiare il mondo. Mi hai aperto il tuo cuore, ci siamo aiutati, sostenuti, quando mi sono trovata per mesi, sulla sedia a rotelle, ti facevi trovare davanti al liceo, a Trapani, dove tenevo i miei laboratori di scrittura creativa, affinché, chi mi accompagnava in auto, trovasse senza difficoltà, un posto libero. Spingevi per qualche metro la carrozzina, rassicurante alle mie spalle, poi andavi via. Eri lì semplicemente per darmi la tua presenza solidale. Semplicemente per offrirmi un sorriso, sapevi quanto bisogno ne avessi. Cose da fratello dell'anima.

Marilena Monti

“LO DOVEVO FARE”

Non era un uomo solo. Non ha mai sofferto di solitudine, Salvatore. Aveva un senso così alto della partecipazione che gli bastava questo a sconfiggere i demoni dell'assenza, l'abbandono della moglie e dei due figli. L'inganno, la fuga. L'inutile rincorsa a riprendersi i suoi due gioielli: il piccolo che non lo mollava mai un momento sempre attaccato alla sua giacca, la ragazzina bella come il sole e lui che ci moriva dietro quei suoi capelli neri come il carbone. All'improvviso, un salto.

Un salto pazzesco. Di quelli che quando uno se li sogna e precipita giù, poi si sveglia di soprassalto



con la mano che sventola nel vuoto per proteggersi dalla caduta. Uno sforzo che la testa è lì in mezzo alle cosce e al petto per saltare, per muoversi, per dare una spinta al destino, per raddrizzarlo con il ginocchio. Perché fa troppo male restarsene fermi di fronte ad una ingiustizia che invece vuole paralizzarti a vita.

Un salto. Oltre il destino. E per un esercizio così non basta il cuore. Ci vogliono gambe buone, muscoli allenati, strategia militare. E lui aveva solo il cuore.

Una fatica così però ti cambia la pelle, ti capovolge il fegato, ti in terra l'intestino, ti sposta gli occhi, le orecchie, ti ribalta il cervello. Gli avevano strappato pezzi di carne e lui si era ricomposto con quello che gli era rimasto addosso. In modo dignitoso, senza eccessi, con una compostezza elegante e non trovo un aggettivo migliore per definirla. Per loro ha affrontato il carcere in Olanda con l'accusa incredibile di aver voluto riprendersi quello che gli era stato tolto. I suoi figli.

Il salto. Proprio nel momento in cui andava in stampa l'edizione scolastica delle *Siciliane*, la ripartenza dopo essere stato licenziato da una casa editrice che non voleva più saperne di avere fra i suoi collaboratori un ex carcerato. Colpevole di avere inseguito i suoi cuccioli in capo al mondo. Perché quella era la carne che gli avevano rubato. Un ex carcerato e le ragioni non contano. Perché se uno fa un balzo così finisce che si fa male e agli altri non importa nulla perché si è procurato le ferite. Quando è tornato era come se ci fossimo visti il giorno prima, il

bagagliaio della macchina pieno di carta, l'inchiostro, e io e lui chini sul lungo tavolo con i trespoli, con le risme appena stampate da smazzare.

“Lo dovevo fare, ci dovevo tentare, non me ne pento”. Solo queste quattro parole, col disegno della sofferenza stravolto dalle mille cose da fare. Con Salvatore ho diviso quindici anni di incredibili passioni culturali. Insieme abbiamo percorso migliaia di chilometri in treno, nave, macchina. Nella sua Audi 6 sono nati i pizzini della legalità, libri di gastronomia, titoli di saggi e romanzi. Fra un caffè, una sosta in autogrill,

la sigaretta rollata con la mano destra e quella sinistra sul volante fermo sul rettilineo dell'autostrada, e il pedale a cento all'ora. In giro per l'Italia a raccontare di donne e del nostro paese, a raccontare lacrime, speranze, illusioni, sconfitte, qualche vittoria. Ma anche tanto orgoglio.

L'orgoglio di una terra ritrovata in cui era possibile fare qualcosa. Perché c'era uno come lui che aveva deciso di non mollare la presa, di non chiudere i conti. Perché c'era da sperare mettendo insieme passioni diverse, volontà, talento. Una gran voglia di fare per dimostrare che da

Trapani potevano uscire fuori cose migliori. Le edizioni straniere, poi *Le altre Siciliane* qualche anno fa. E il catalogo che continuava a riempirsi di piccoli gioielli. Una rete che ha coinvolto scrittori italiani e americani (Antonio Fragola, Gaetano Cipolla), artisti internazionali

come Nicolò D'Alessandro, parolieri del calibro di Pino Romanelli, talenti della scrittura e della musica come Marilena Monti, intellettuali come Salvatore Mugno, Rocco Fodale, Daniela Gambino, Ninì Ferrara, Salvatore Di Marco, Ignazio Apolloni e tanti altri. Una rete. E lui lì dietro a cucire queste maglie sottili del cambiamento per avanzare una idea, una ipotesi, per allargare un buco, per preparare una via di fuga dalle solite cose. Silenzioso, sempre un passo indietro, di una timidezza composta che non celava fragilità o debolezza, semmai la voglia si starsene lì a guardare l'effetto che fa mettere insieme un professore di cinema dell'università del North

Carolina, un cuoco (Pino Maggiore, quello che hai fatto per lui non lo dimenticherò mai), un contadino e un poeta. Salvatore aveva dato alle parole un senso etico eccezionale, che era indipendente dalla loro rendita economica, una follia imprenditoriale; un magia in un mondo dove contano sempre meno i valori.

Le parole quelle buone migliorano la gente e allora si devono pubblicare perché è sicuro che servono a qualcosa. A fissare una emozione, un ricordo, una denuncia. Magari solo a preparare un buon piatto di cuscus. Parole. E può bastare an-



che un profumo così a farle sentire vive. Perché lui sceglieva i suoi autori fra quelli che le parole le vivevano a modo suo. Con la stessa libertà, lo stesso coraggio, la stessa passione, la stessa dignità. E per questo i suoi autori erano dopo pure i suoi amici. La sua famiglia. Ha raccontato la sua vita, la parte più importante della sua vita, quella coi figli, nel libro *Il mio postino* (Di Girolamo Editore). Ogni sera mi mandava una mail con una pagina appena scritta. Poi me le ha date tutte insieme a Ragusa dove eravamo stati invitati tutti e due ad una conferenza sulle donne. E io non ci ho dormito la notte a leggere il manoscritto. E il mattino

dopo mi ha guardato senza chiedermi nulla e io l'ho abbracciato. E lì ho capito un po' di più della sua vita.

In queste ore di assenza mi è capitato di pensare che forse alla fine, tutta questa storia dell'editore lui l'ha messa su apposta per raccontarla un giorno nel suo libro. Per raccontarla a loro. Per riempirli di orgoglio. L'orgoglio rubato.

“Prima o poi questo libro finirà nelle loro mani. E finalmente capiranno”. E me lo diceva ogni volta smozzicando la sigaretta. Col finestrino della macchina un poco aperto. Col piede sull'acceleratore.

Giacomo Pilati

“IO NON SONO UN EDITORE. IO SONO IO”

Come scrivere di Salvatore Coppola, quando ancora le parole sono impigliate in gola perché è troppo presto o troppo tardi.

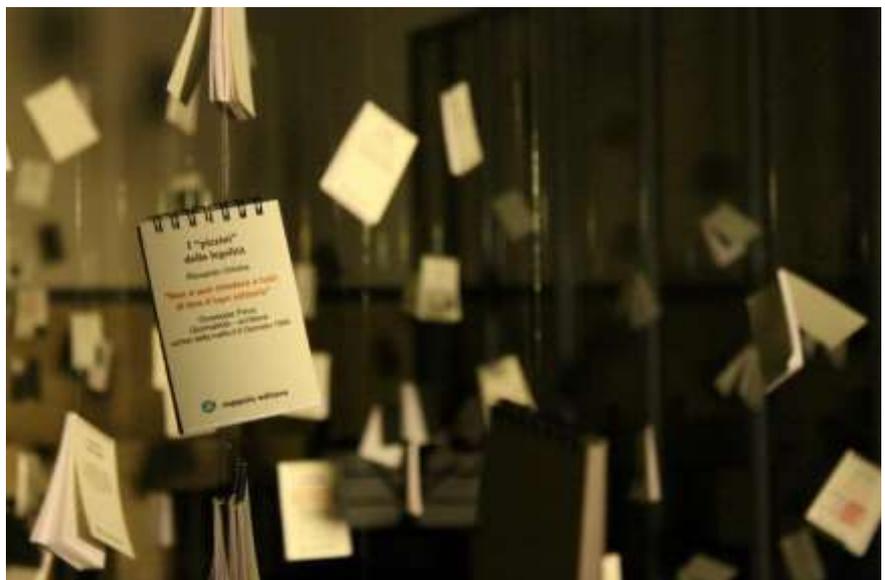
Come dire tutto quello che avrei potuto o voluto dire e non ho detto. No, per me Salvatore Coppola non era un editore. L'ho detto a sua nipote: “Non sono stati i libri quelli che ci hanno fatto incontrare: saremmo diventati amici anche se l'avessi conosciuto come pescivendolo o chissà che altro. È stato lo sguardo che aveva, il modo di vedere le cose e di farle, la capacità di meravigliarsi e di inventare”. Del resto, ricordo quando mi invitò a presentare un mio libro a Trapani. Mi disse “Ci vieni? Te la organizzo io la presentazione, in un posto che ti piacerà moltissimo”. “Ma come, organizzi anche se l'editore non sei tu?”, gli chiesi. “E certo”, rispose,

“io non sono *un* editore. Io sono io”.

Era vero, lui era lui. O un'altra volta, che mi disse “Ho visto una foto di tuo marito, ma sempre queste camicie a righe... perché non gliene compri qualcuna a fantasia?”. “Ma che dici, Salvatore, è lui che le sceglie a righe, gli piacciono così...”. “Va bene, allora gliela regalo io una camicia come si deve: vedrai che se la metterà!”. Qualche giorno dopo ci incontrammo a Caltabellotta: “Danieeee-laaa! Qua sieteeee? Aspettami a casa che ora vengo”, e spuntò tutto contento, sventolando per il collo una camicia verde a fiori gialli ancora umida “ecco, guarda! Questa la metterà, che dici? Se gliela regalo io la deve mettere! E io prometto che ne metterò una a righe!”.

Non era un editore, per me, ma una persona cara e gentile, elegante e distinta, innocente e autentica, originale, genuina. Una persona semplice e profonda, che a guardarla sembrava antica come la terra e invece aveva appena 62 anni ancora da compiere. Uno che ad abbracciarlo lo sentivi concavo, come se si fosse incurvato a contenere un vuoto troppo grande; concavo e leggero, e gli potevi contare le ossa della schiena, uno per uno e avresti anche potuto prenderlo in braccio perché non pesava niente. Un uomo che credeva veramente nelle cose che faceva e contagiava i sogni e mi faceva ridere tanto, con il cuore pieno di tenerezza; uno che per una manifestazione per cui ci serviva uno striscione disse che l'avrebbe portato lui un lenzuolo bianco, e, in effetti, lo portò, ma era di flanella e con gli angoli. “Ecco, questo era di mio nonno”, mi disse. Non era un editore, no. Era lui e basta.

Daniela Thomas



Caro direttore, voglio fare autocritica.

Pensavo che non bisognasse condannare troppo Grillo e Casaleggio per aver detto che per non perdere consensi elettorali era meglio non cambiare la legge sull'immigrazione clandestina. Pensavo che l'affermazione di Grillo e Casaleggio era dettata solo da preoccupazioni elettoralistiche perché credevo che nella realtà loro non erano contrari all'immigrazione clandestina.

Mi sono dovuto ricredere soprattutto leggendo le interviste con le quali Dario Fo ha tentato di difendere i leader del Movimento Cinque Stelle; egli ha sostenuto che Grillo e Casaleggio non sono razzisti ma ha dovuto ammettere che effettivamente le loro posizioni sugli immigrati non erano condivisibili.

Ma ad aumentare il mio bisogno di autocritica è stata anche la posizione assunta da Matteo Renzi sull'amnistia e l'indulto; egli ha populisticamente dichiarato di essere contrario a queste misure mirando chiaramente ad acquisire il consenso popolare. Essendo contrario a questa come ad altre uscite populistiche di Renzi (per non parlare delle uscite populistiche di Berlusconi) mi sono convinto che il populismo è un cancro della politica e che è preferibile rimanere politicamente duri e puri (rischiando l'irrelevanza numerica) piuttosto che assecondare i peggiori umori della gente.

Cordiali saluti
Franco Pelella – Pagani (SA)

Lettera aperta al sindaco di Catania

Sig. Sindaco,

Gli immigrati, gli stranieri rappresentano un problema di ordine pubblico oppure una risorsa per la città? Le poniamo questa domanda, tutt'altro che semplice, perché è la stessa che ci siamo posti noi in un percorso di dialogo e di confronto sfociato nella presente lettera.

Quello che ci muove a scriverLe è la consapevolezza che la nostra città deve tornare al sentimento dell'accoglienza. La paura delle differenze, che alberga con crescente intensità nel nostro animo, deve lasciare spazio al desiderio di fare degli stranieri una parte, imprescindibile, del nostro tessuto sociale.

Ben vengano quindi tutte le iniziative passate e presenti miranti ad accogliere i migranti, fisicamente e nell'ambito del soddisfacimento dei loro bisogni primari (vitto, alloggio). Riteniamo tuttavia che la nostra città debba sforzarsi a fare di più. Integrare qualcuno non significa soltanto ospitarlo. Integrare è un atto ben più ricco e significativo dal punto di vista umano, fatto di ascolto, dialogo, condivisione delle decisioni e delle responsabilità che vi derivano.

Fortunatamente il legislatore regionale e il nostro Statuto comunale vengono in aiuto a chi, della nostra comunità, intende intraprendere questo, difficile quanto prezioso, percorso di integrazione politica e sociale.

Ci riferiamo in primo luogo alla Legge regionale n. 6/2011. Essa prevede infatti che i Comuni, nel cui territorio siano presenti comunità di cittadini residenti provenienti da paesi non appartenenti all'Unione Europea, debbano istituire la "**Consulta dei cittadini migranti**". L'esistenza di una simile esperienza di dialogo permanente potrebbe contribuire a squarciare il velo dell'indifferenza e della diffidenza dietro il quale – ci spiace ammetterlo – ci siamo rifugiati da ormai troppo tempo. Un simile organismo consultivo, dotato della legittimità che le proverrebbe dall'istituzione comunale, potrebbe favorire il senso di appartenenza degli stranieri esistenti a Catania e, nello stesso tempo, approfondire in loro la consapevolezza di non essere soli, lasciati a se stessi e ai loro problemi personali e di comunità. I loro problemi sono anche un nostro problema, e conseguentemente vanno affrontati insieme, con gli strumenti che la democrazia ci offre, sul tavolo

dell'ascolto reciproco.

Noi, firmatari di questa lettera, chiediamo l'istituzione della Consulta dei cittadini migranti, prevista dalla legge, per iniziare un percorso di crescita dell'integrazione nella nostra città. Un percorso che culmini nell'indizione delle elezioni per il "Consigliere comunale aggiunto", una figura altrettanto importante e prevista già, da quindici anni, nel nostro Statuto comunale: l'art. 10 consegna al consigliere aggiunto la missione di garantire il diritto di partecipazione attiva alla vita politica della città anche agli extracomunitari residenti nel territorio comunale. Egli rappresenta in seno al Consiglio comunale tutti gli extracomunitari che vivono, lavorano, studiano o soggiornano a Catania in maniera regolare. E, in particolare, ha il potere di intervenire in Consiglio nel merito di tutte le questioni che ivi vengono affrontate, con pari dignità e funzione degli altri consiglieri, ad eccezione del voto; nonché la facoltà di partecipare alle sedute di qualsiasi Commissione consiliare assumendo il ruolo e la funzione di ogni altro consigliere, ad eccezione del voto. Ed è scelto dagli stessi cittadini extracomunitari.

Pensi, Sig. Sindaco, quali e quante opportunità di integrazione vera e sana si aprirebbero con l'attivazione di simili strumenti. Per queste ragioni, le associazioni catanesi anch'esse firmatarie di questa lettera, sono a disposizione per accompagnare e favorire lo sviluppo di un percorso di integrazione che Catania non può più rinviare.

**CITTA'INSIEME – LIBERA - PAX CHRISTI CATANIA – CENTRO ASTALLI - COMUNITA' PAPA GIOVANNI XXIII – FONDAZIONE E' BENE – LOCANDA DEL SAMARITANO – ...
ISMAIL BOUCHNAFA (VICE PRESIDENTE COMUNITA' ISLAMICA DI SICILIA**

"Babbo Natale esiste?..."

**LA DOMANDA E' MALPOSTA.
IL QUESITO GIUSTO E':
"PERCHE' POSSIAMO
ANCORA PERMETTERCI
BABBO NATALE?"**



Serena Maiorana – Quello che resta.

Storia di Stefania Noce. Il femminicidio e i diritti delle donne nell'Italia d'oggi.



Da <http://www.villaggiomaori.com>

La storia di Stefania Noce, giovane militante di sinistra, da sempre in prima linea per i diritti delle donne e morta di femminicidio nel 2011. Il racconto, dal taglio narrativo e rigore giornalistico, è anche la storia delle donne in Italia, dove il maschilismo è una realtà culturale ancora ingombrante e vergognosa.

“Quello che resta è il rosa per le femminucce e il blu per i maschietti.

Quello che resta sono le bandiere arcobaleno”

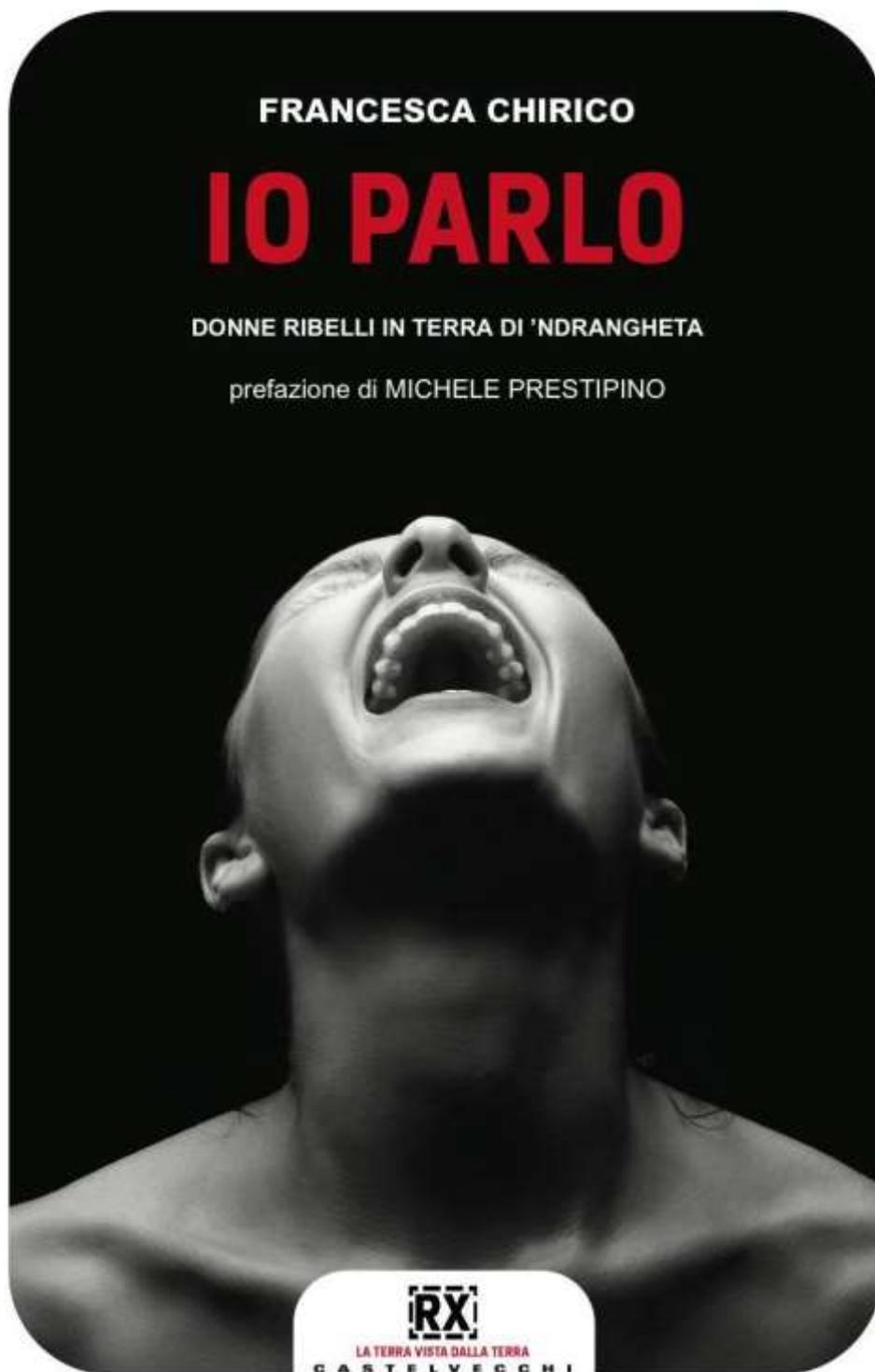
“Chi sarà a raccontare, chi sarà?”

Sarà chi rimane.

Io seguirò questo migrare, seguirò questa corrente d'ali.”

Fabrizio De André

L'ultimo libro di **Francesca Chirico**





Undici giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo

Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Carlo Casalegno, Peppino Impastato, Mario Francese, Walter Tobagi, Pippo Fava, Giancarlo Siani, Mauro Rostagno, Beppe Alfano sono gli undici protagonisti di

Passaggio di testimone

raccontati da

Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco.

Undici professionisti del giornalismo militante che hanno perso la vita tra gli anni '60 e i '90 per il loro desiderio di chiarezza e di giustizia, raccontati da chi oggi continua a denunciare con la stessa forza le storture della nostra società.

Sono i giornalisti uccisi dalle mafie e dal terrorismo, che con la loro ferocia hanno violato irreparabilmente l'aura di democrazia che era l'unico vero scudo che questi uomini potevano impugnare. Uccisi per avere avuto un'intuizione tanto acuta quanto pericolosa.

Le loro storie vengono raccontate nel libro da note firme del giornalismo italiano contemporaneo, che come per un simbolico *Passaggio di testimone* hanno scelto di ricordarli secondo il proprio punto di vista, una traccia della memoria o dell'immaginario, un'emozione che mette insieme la stima per i colleghi scomparsi e la rabbia per coloro che ne hanno spezzato la vita. Un modo per annodare i fili spezzati delle loro vite con l'impegno delle donne e degli uomini che rivendicano oggi come allora col proprio lavoro di giornalismo un ruolo reale nella lotta per la verità e la giustizia.

Ciascun racconto è accompagnato da un ritratto inedito curato dall'illustratrice **Elena Ferrara**.

I diritti d'autore del libro saranno devoluti alla rivista *Casablanca – Storie dalle città di frontiera*, rivista visionabile anche sul sito www.lesiciliane.org

Gli autori: Roberto Alajmo, Francesca Barra, Gianpiero Caldarella, Elena Ciccarello, Danilo Chirico, Claudio Fava, Michele Gambino, Maria Luisa Mastrogiovanni, Sergio Nazzaro, Franco Nicastro, Sandra Rizza e Peppino Lo Bianco. Illustrazioni di Elena Ferrara

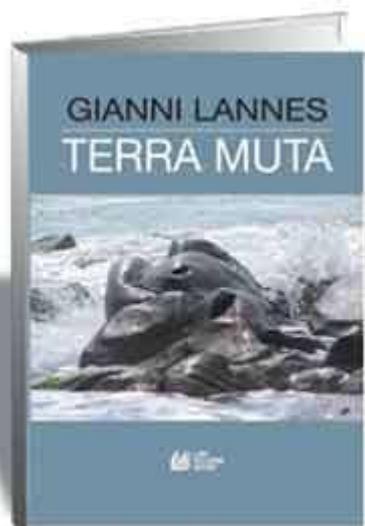




www.pellegrinieditore.com

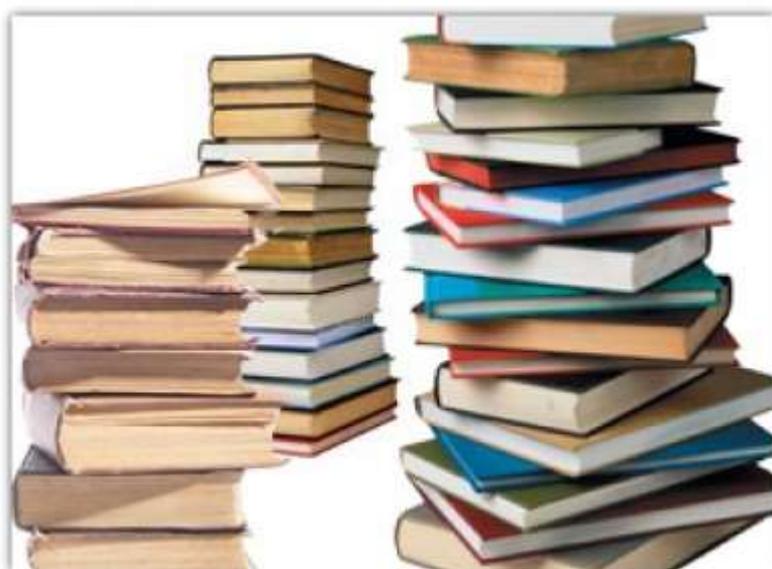
Terra Muta

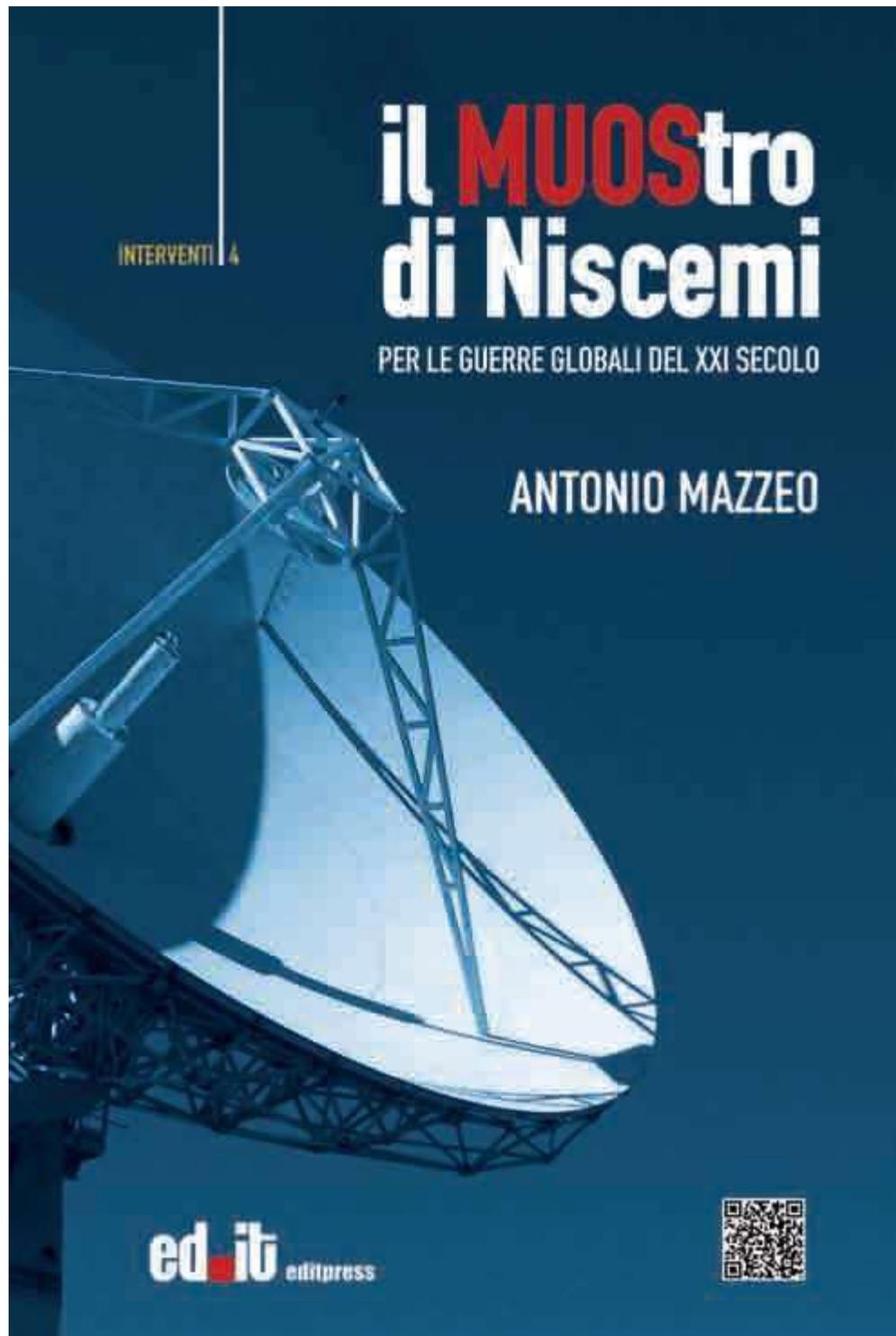
Gianni Lannes



Terremoti naturali o artificiali? Lutti e sofferenza infinita. L'Italia è scossa da una sequenza insolita di sismi che mietono vittime ignare e causano danni incalcolabili. È in atto una guerra ambientale non dichiarata, sottoposta al segreto di Stato. Di mezzo c'è la mano armata di un'entità oscura che minaccia la vita nel Belpaese. Alzi la mano chi sa che il 13 dicembre 2007, addirittura dall'estero, la Costituzione tricolore, repubblicana ed antifascista, è stata di fatto congelata senza "colpo ferire". E che nientedimeno, al di sopra delle Forze dell'Ordine italiane (Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza) s'erge senza alcun controllo della Magistratura e del Parlamento tricolore, un altro organismo con diritto di vita, di morte e di distruzione su chiunque. Insomma, la democrazia in Italia è stata abolita. Così, dietro le quinte è entrato in scena un insospettabile sistema di potere che dirige l'esistenza nello Stivale, a sovranità ormai azzerata. In questi tempi confusi, l'eccesso di informazione si traduce in difetto di sapere. Ma un giornalista italiano, libero e indipendente, ha fatto luce, prove alla mano, su questo mistero, nonostante attentati e minacce di morte. Non più vittime. La sua esortazione è **SU LA TESTA**, prima che sia troppo tardi, prima che vada in onda il disastro finale sulla pelle italiana.

Buona Lettura...





Licodia Eubea 26, 27, 28 Dicembre La Memoria di Stefania

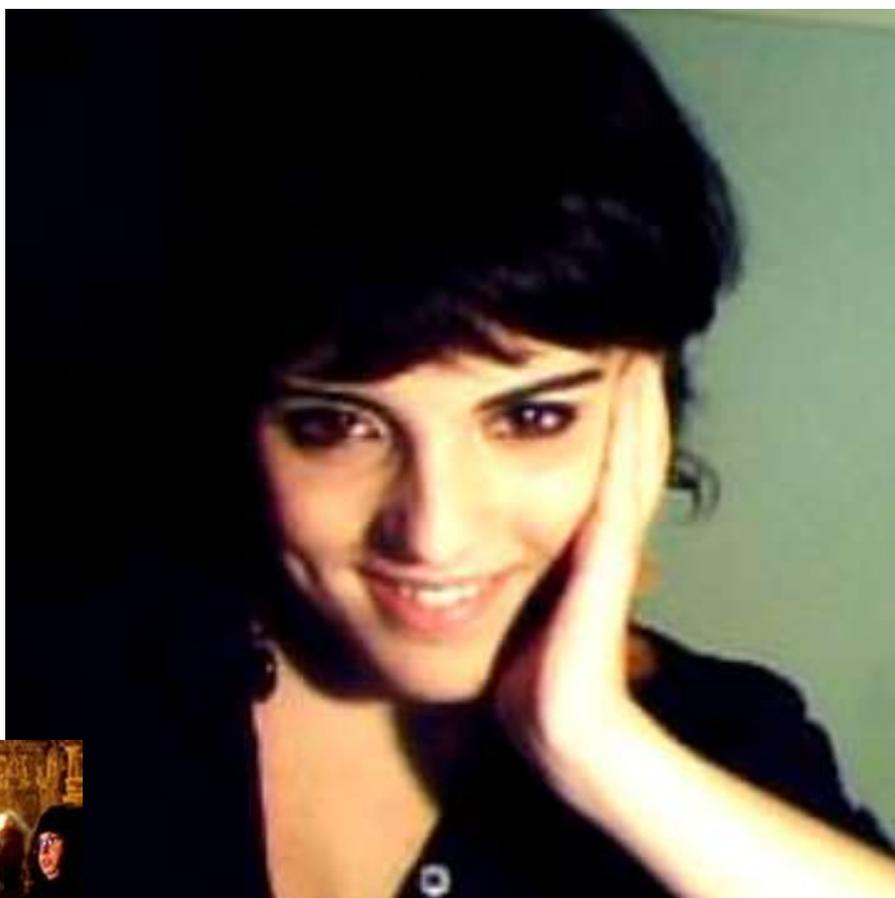
L'Associazione Sen

Tre giornate dedicate alla Memoria Attiva.

Tre giornate di impegno civile per fare Memoria di Stefania Noce

Per il dettaglio del programma seguire il profilo facebook:

<https://www.facebook.com/giovanna.sen.9>



Ciao Stefania



Associazione Antimafie

“Rita Atria”

www.ritaatria.it

Mezzocielo.it

quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



I Siciliani giovani
A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di lottare?



Stop ndrangheta.it

napoli
monitor

MUCCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Mensile di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

Melampo
EDITORE
LE RIBELLI

cSD
giuseppe
impastato


arcoiris
www.arcoiris.tv